

Metamorfosi vicentine

di Emilio Franzina

ABSTRACT

Attraversamento di gran parte (1915-1975) del secolo breve a Vicenza con un occhio di riguardo per le vicende amministrative e per i comportamenti delle classi dirigenti e di potere del capoluogo berico e del suo territorio anche alla luce di alcune indubbe peculiarità dei luoghi: la vocazione industriale (in piccolo e in grande) della zona, le opzioni politiche e le continuità nella discontinuità delle élites ma anche delle popolazioni di un'area "bianca" e tuttavia chiazzata a volte, qua e là, di rosa o di rosso, le narrazioni e le immagini che anche di ciò (tra vicinità e vicentinismo) ne hanno saputo raccontare un paio di generazioni di scrittori fra i maggiori che l'Italia del Novecento abbia espresso, da Fogazzaro a Piovene, da Parise a Meneghello ecc. ovvero dalle stagioni d'inizio secolo XX e del fascismo a quelle della Democrazia cristiana (e rumoriana).

Prologo

Sembra un paradosso e forse non è, ma nell'utile raccolta di testi di più e meno grandi scrittori vicentini realizzata di recente con sicura competenza letteraria da Stefano Strazzabosco, il compito di aprirne la serie è toccato, caso unico in tutta l'antologia, non a un racconto o a un componimento poetico del secolo XX, bensì a un'opera di ricostruzione storica di metà Ottocento apparsa già all'epoca di tipo disinvoltamente divulgativo*.

Si tratta di un brano, peraltro gradevole, su come la pensassero di tempo in tempo i contemporanei di un lungo passato a proposito del carattere dei vicenti-

ni e della loro città, scritto a quattro mani dal “vecchio” poeta Jacopo Cabianca (1809-1878) e dal “giovane” erudito Fedele Lampertico (1833-1906). Benché fra molte esitazioni, i due avevano accolto l’invito di Cesare Cantù, direttore di una lucrativa collana di “Grande Illustrazione del Lombardo Veneto” edita in Milano da Caimi e Corona, a scrivere per essa la storia di Vicenza e del suo territorio. Destino volle poi che il libro uscisse nel 1861 in perfetta concomitanza con la proclamazione del Regno d’Italia e dunque con l’unificazione politica del nostro paese da cui Vicenza, col Veneto, con Udine e con Mantova, al momento era però rimasta esclusa. Il dettaglio non è secondario per molte ragioni. L’ascesa al rango di Stato-nazione della penisola, infatti, portò con sé, al di là di ogni postuma polemica sui suoi costi (e sui suoi benefici), la nascita o quanto meno la revisione e l’aggiustamento in chiave “italiana” di molte identità municipali e regionali.

Il tiepido patriottismo risorgimentale dei due autori vicentini, entrambi finiti in quegli anni nell’orbita di un progetto di riavvicinamento a Casa d’Austria gestito dal Vice Re Massimiliano d’Asburgo, fratello dell’Imperatore, e da pochissimo tramontato ma abbastanza gradito, per quel che se ne sa, alla maggior parte dei maggiorenti veneti di parte moderata, favorì nondimeno, o comunque facilitò anche a Vicenza, l’avvio di una sorta di “nazionalizzazione del locale” che si sarebbe confermata e alquanto rafforzata dopo il 1866 durando in vita per almeno un quarantennio. Non che la qualità del manufatto storiografico fosse eccelsa viste le scarse pretese del direttore di collana, principe per definizione del “taglia e incolla” dei suoi tempi, e considerate soprattutto le condizioni in cui Cabianca e Lampertico s’erano trovati a dover lavorare: entrambi di gran fretta e il secondo per giunta in veste emergenziale di supplente al posto di Bartolomeo Bressan (1819-1877), l’epigrafista editor delle *Lettere storiche* di Luigi da Porto – originariamente scelto da Cantù per affiancare Cabianca – che si trovava provvisoriamente in esilio a Novara. Da qui, nel gennaio del 1862, lamentando la pochezza dei risultati ottenuti dai due amici col loro libro e l’orrore dei mille refusi che ne costellavano le pagine, Bressan, destinato a diventare preside del berico Liceo Pigafetta all’indomani dell’annessione, scriveva lapidario in privato al suo sostituto, a quanto pare consenziente: “Circa la *Storia di Vicenza* siamo perfettamente d’accordo. Io vorrei cacciare quello stampato nel ruscello merdoso di Dante”.

A distanza di centocinquanta anni dall’acre stroncatura si può tutto sommato convenire, anche se alle molte pagine dimenticabili (o passibili d’immersione in acque tanto immonde) non appartiene poi il brano antologizzato da Strazza-bosco. Tornano in esso, fra benevoli e maligni, motti ed emblemi accumulatisi

nel giro di un paio di secoli su Vicenza e sui suoi abitanti per impulso di commentatori a volte illustri come Bembo, Tasso, Bentivoglio o Sperone Speroni, ma anche, talvolta, per merito di una vox populi corriva e corrente: “Vicenza può e vuole” – “... la più gentil stanza d’Italia” – “No ga Venezia tanti gondolieri quanti Vicenza conti e cavalieri”, “I visentini, co spua un spua tuti” ecc.

A parte la discreta tenuta nel tempo degli ultimi due detti, senz’altro popolari anche se trasmessi da informatori colti e applicati visibilmente dall’esterno per rimarcare fra Cinque e Seicento i difetti peggiori – l’“alterigia nobiliare”, la “vele-nosità” e l’“invidia” – dei vicentini (che nella loro stessa pianta urbana avrebbero avuta rappresentata la figura inquietante dello scorpione), siamo di fronte a un succinto dossier sull’“indole” in particolare dei nobili e poi, a scalare, degli abitanti, nel complesso, di un centro urbano veneto di medie proporzioni lungo tutta l’età moderna, le cui auto incensazioni già il Guicciardini non aveva esitato ad avallare e a prendere per buone. Vicenza dopo la guerra della Lega di Cambrai, secondo questa ottimistica rappresentazione, sarebbe stata infatti “invidiata per la ricchezza e felicità sua da molte città vicine, superbissima com’ella era di pompe, illustre per tante magnifiche e ricche case, ricetto continuo di tutti i forestieri, dove non si attendeva altro che a conviti, giostre e piaceri”. Riferendosi la citazione al 1510 va da sé che non potesse esserci ancora spazio per l’omaggio rituale, e ben presto ossessivo e ricorrente, agli straordinari meriti, tutti di là da venire, di Andrea Palladio del quale, in questo excursus, non intendo gran che parlare.

Ho preso però le mosse, lo ammetto, da molto distante e un poco anche celian-do benché ritenga che varrebbe davvero la pena d’interrogarsi, rispetto al passato di Vicenza, sul “vicentinismo” e sui rapporti intercorsi fra realtà storica e immaginari collettivi prima che si affermasse fra i secoli XVIII e XIX una florida mitografia palladiana e ben prima che sorgesse, in pieno Novecento e in sede letteraria, l’idea o il concetto di una “vicentinità” presuntivamente connotativa dei luoghi di cui soprattutto gli intellettuali, o meglio vari letterati e scrittori stimolati da Guido Piovene (provocati da Goffredo Parise), sarebbero stati, con le loro poesie e con i loro romanzi, specchio fedele, tramite elegante e quasi compiuta espressione. In una più ampia stesura di questo saggio mi sono affaticato anzi, per pagine e pagine, a riflettere sulle trasformazioni e sulle permanenze di lungo periodo, quanto meno dalla metà del Seicento alla fine del primo conflitto mondiale, e soprattutto sui “caratteri” contraddistintivi della storia vicentina, ma qui per motivi evidenti di spazio e di “convenienza” salterò direttamente al cuore della questione e ad alcuni avvenimenti (neanche tutti peraltro) del cosiddetto “secolo breve”.

1. *Novecento vicentino: la svolta della Grande Guerra*

Nell'estate del 1914, con l'Europa, per dirla con Barbara Tuchman, dei "cannoni di agosto" già entrata nel turbine di quella che sarebbe presto divenuta la prima guerra mondiale, abbandonata in extremis dall'ala sinistra e stremata dalle molte battaglie ingaggiate con i clericali (specie dopo la stipula del Patto Gentiloni per il passaggio nel 1913 al suffragio universale maschile e un po', a Vicenza, per la riorganizzazione del fronte cattolico propiziata dalla sagacia del vescovo Rodolfo), l'alleanza che aveva sorretto per cinque anni Riccardo Dalle Mole, sindaco laico, progressista e innovatore della tarda età giolittiana (al potere municipale dal 1909 al 1914) si disintegrò repentinamente a causa del distacco dalla maggioranza dei socialisti determinando, con l'affermazione elettorale del nobile cattolico Licinio Muzani, un provvisorio "ritorno al passato" nonché il ripristino delle spese di culto e delle altre misure "contrarie alla religione" assunte dalla Giunta bloccarda.

Muzani, erede per lignaggio di quel Brunoro "municipalista" suo omonimo che si era guadagnato il nomignolo di "Robespierre" allo scadere estremo del Settecento, ebbe buon gioco a presentare un programma e dei propositi amministrativi che rivendicavano a parole la riscossa del conservatorismo ideologico di chi sapeva soltanto appellarsi, com'era del resto da attendersi, alla "doverosa" salvaguardia "dei costumi, delle tradizioni e dei bisogni locali", ma non fece in tempo a muoversi in piena autonomia a causa del precipitare degli avvenimenti nazionali e internazionali.

Dopo i mesi convulsi della neutralità in cui si era coreograficamente squadrato, ai piedi dei Berici come un po' dappertutto, l'intero e variopinto repertorio delle possibili ma divergenti opzioni rispetto al conflitto già in corso e nei quali si era manifestata nondimeno la provvisoria e massiccia convergenza di socialisti, clericali e liberali giolittiani in favore di una scelta di pace, le decisioni e le forzature del governo Salandra, accettate senza adeguato contrasto dai più ed anzi avallate con l'appoggio viscerale alle ragioni "patriottiche" della guerra da parte di vari neofiti fattisi sostenitori della sua ineluttabilità anche per impulso di un "nazionalismo cattolico" in forte ascesa nel Vicentino, la città e in particolare il suo territorio montano divennero, dal maggio del 1915, teatro diretto delle operazioni belliche dando così l'opportunità al Muzani di protrarre il proprio mandato sino all'agosto del 1919.

Nell'arco di quel periodo che fra poco sarà commemorato e vivisezionato dagli storici non solo militari della Grande guerra e di cui già si conosce una gran

mole di particolari per la vera profluvie di prodotti della memorialistica locale e generale tempestivamente germogliati su molti aspetti dell'immane conflitto, Vicenza come città a ridosso del fronte, e quindi d'immediata retrovia, andò incontro a una infinità di problemi sia logistici che di ogni altra natura. Alcuni di essi vennero subito accennati dai più ironici autori di questa straripante letteratura di guerra tra cui meritano di essere citati Attilio Frescura, amico di Adolfo Giuriato e del giornalista cattolico Giuseppe De Mori, a cui il libraio Giovanni Galla pubblicò nel 1919 a Vicenza un best seller poi vittima "fortunata" della censura (*Il diario di un imboscato*) e Piero Mazzuccato, uno scrittore di testi per avanspettacolo e da rivista probabilmente vicentino che, altrettanto probabilmente, Gian Dauli aiutò a pubblicare a Milano con "Modernissima", nel 1920, la prima edizione di un libro (*I prodi Anselmi*) a cui solo in seconda battuta, tre anni più tardi, venne aggiunto il sottotitolo di *Ricordi di un imboscato*. Altri aspetti o problemi locali della guerra furono invece tempestivamente elencati e in parte pure descritti da un libro famoso del suddetto De Mori ma non è possibile accennarvi nemmeno di sfuggita in questa sede anche se in molti casi si potrebbe attingere alle successive ricostruzioni degli storici i quali ininterrottamente e in ottiche diverse se ne sono occupati sin dentro ai giorni nostri.

Vicenza, per non parlare del suo Pedemonte e degli Altipiani, venne investita più che interessata da emergenze e da funzioni che non poterono sfuggire alla militarizzazione coatta così degli operai come delle cittadinanze sottoposte al rigidissimo controllo degli alti comandi. Essa dovette assistere, da non molto distante, ai bagliori delle battaglie e degli scoppi d'artiglieria sugli altipiani rimasti impressi nella memoria persino di chi allora era bambino (come il piccolo Neri Pozza...), ma dovette soprattutto provvedere a tutte le conseguenze che ne derivavano anche sul suo tessuto civile e alle mille necessità incombenti del momento.

Città d'immediata retrovia, dunque, e quasi per forza "città ospedale" (al compito si adattò, nella fattispecie, soprattutto l'immenso edificio del Seminario vescovile), ma anche città di sosta e di passaggio per una quantità innumerevole di giovani in divisa, Vicenza si dotò della prima e forse più grande Casa del Soldato sorta in Italia e, se è per questo, pure di una quantità fuori del normale di luoghi di ristoro, di locande e di bordelli ecc., fronteggiando come le fu possibile, ora con rassegnazione e ora con meraviglia, anche l'afflusso indeclinabile e costante degli stessi reparti alleati (francesi, inglesi e poi, in ridotta misura, americani) corsi in aiuto del nostro esercito nel 1916 per le

minacce portate dalla Strafexpedition e nel 1917 per arginare gli esiti della rotta di Caporetto. Alcuni militari stranieri lasciarono una traccia letteraria cospicua del loro passaggio per Vicenza o nel Vicentino: un passaggio ben noto a chi conosca non solo l'“esperienza narrata” per Schio, Bassano, Arzignano ecc., da Hemingway o da Dos Passos, ma anche da altri futuri scrittori o memorialisti come Norman Gladden.

Tra le testimonianze invece italiane di una situazione tanto eccezionale che contemplò l'avvicinarsi di eventi, di gesti e di fatti alle volte poco o mal conosciuti (com'era stato, fino a qualche anno fa, il fenomeno del profugato, ma poi anche come le proteste popolari e femminili contro il protrarsi del conflitto, la renitenza alla leva, le decimazioni e le fucilazioni usate per “dare un esempio”, le coperture offerte dai civili ai disertori latitanti, l'attività e le sentenze del Tribunale militare della I Armata, la taccia di austriacantismo nei confronti di parroci e sacerdoti e le conseguenti sanzioni d'arresto o di invio al confino prese ai loro danni dalle autorità, la partecipazione con ruoli di primo piano, accanto ai socialisti messinesi, dei sovversivi scledensi e vicentini giudicati e condannati per propaganda delle idee di Zimmerwald e Kienthal nel celebre Processo di Pradamano, il borssanerismo e i furti, l'arruolamento e l'“uso” dei minori al fronte o nelle sue vicinanze ecc. ecc.) spiccano oggi, pubblicate da don Antonio Scottà, le corrispondenze col papa dei vescovi veneti dove risaltano altresì le capacità, le vedute e le “benemerienze” di monsignor Ferdinando Rodolfi, dal 1911 ordinario diocesano vicentino.

Sotto un altro punto di vista la Grande guerra funzionò da vestibolo e da laboratorio rispetto a quanto sarebbe successo all'indomani della sua fine a causa della inattesa riconversione industriale che spalancò la strada all'ingresso nelle fabbriche e all'impiego negli uffici di una sempre più numerosa manodopera femminile (difesa e sostenuta dalle pagine del giornale della femminista cristiana Elisa Salerno “La donna e il lavoro”), ma specialmente per il retaggio “organizzativo” trasmesso in dote da quel processo di trasformazione a molte imprese capitalistiche, per l'eredità di violenza e di materiale disponibilità di armi da fuoco e da taglio di cui per anni fu possibile approvvigionarsi senza spese nell'Alto Vicentino e infine anche per le speranze palingenetiche suscitate dal successo arriso in Russia alla Rivoluzione bolscevica e in Italia alla parola d'ordine “la terra ai contadini” fatta propria per breve lasso di tempo anche dal governo nazionale d'accordo con i vertici militari guidati, dopo Cadorna, da Armando Diaz e supportata dagli intellettuali in grigio verde dei Servizi P (cioè

di propaganda) o più semplicemente da “ufficiali scrittori” a più diretto contatto coi fanti e con gli alpini come, dalle pagine del foglio trincerista “L’Astico” e poi da quelle del “Nuovo contadino”, il pensoso “Barba Piero” Pietro Jahier.

Pur uscita vittoriosa dal conflitto l’Italia non riuscì a metabolizzare i contraccolpi che esso ebbe sulla tenuta, psicologica e culturale, di un quadro – per troppo poco tempo sperimentato – di idee e di posizioni democratiche o anche solo a modo loro liberali, in buona sostanza neutralizzate e intimidite già nel suo corso dal rigido disciplinamento militare per il sopravvento preso in ogni dove (a cominciare naturalmente dalle fabbriche e dai luoghi di lavoro) dall’autoritarismo gerarchico. Complice l’immenso tributo di sangue e di morti che aveva creato lutti a non finire nelle famiglie ma anche risentimenti e spiriti di rivalsa comprensibilissimi in vasti strati della popolazione subalterna fra piccolo borghesi e proletari, il paese si avviò lungo la china turbolenta del primo dopoguerra in cui oltre a ciò che furono in grado di scatenare gli odi e gli eccessi del biennio rosso o lo squadristico fascista delle origini, emerse prima di inabissarsi per vent’anni a venire, la natura inedita di un modo di far politica gestito dai partiti di massa fra cui, dando per scontata in quasi tutta la provincia la schiacciante superiorità dei cattolici ovvero, adesso, dei popolari sturziani, s’impose a sorpresa per un paio d’anni, nel capoluogo, addirittura il Partito socialista.

2. *La crisi dello Stato liberale e le origini del fascismo a Vicenza*

La famosa “crisi dello Stato liberale”, che fosse addebitabile, come suggeriscono alcuni, ai limiti di funzionamento insiti nella sua vita postunitaria e messi infine a nudo dall’emergenza bellica o che scaturisse piuttosto, come passaggio obbligato e superamento di fase, secondo altri sostengono, dalle peculiarità della propria genesi e delle sue modalità di funzionamento, dopo il 1861, così ibride (o spurie) e solo quindi deformate dal marasma che in quasi tutta Europa accompagnò l’avvio del difficile dopoguerra, per un momento travolse e rimescolò anche, a giudicare dai dati statistici in nostro possesso (presenza nei punti alti della ripresa economica, all’interno dei Consigli e dei consessi amministrativi, sulla grande stampa e nell’agone politico ecc.) quell’aggregato di possidenti più e meno aristocratici, d’imprenditori e di industriali e, in qualche misura, di esponenti della stessa moderna borghesia delle professioni o degli apparati pubblici di vertice, che a Vicenza era riuscito a garantire per più di mezzo secolo, sia pur

fra alti e bassi, la tenuta degli equilibri prima della società notabiliare e poi dello stesso neonato modello “veneto” di crescita agroindustriale.

L’esperienza delle Giunte Dalle Mole aveva già segnalato l’incrinarsi dell’intangibilità di un blocco di potere relativamente riassetatosi fra Restaurazione e post Risorgimento ma nel quale i nobili e i loro casati più o meno antichi stavano adesso visibilmente arrancando o perdendo – anche in senso letterale – terreno. Nel suo insieme, peraltro, quel blocco aveva dato l’impressione di poter continuare a reggere contando sul sostegno comunque prestatogli, foss’anche a denti stretti, dalla componente cattolica, intransigente al seguito della Chiesa, ma ormai non estranea né ostile alle esigenze dello sviluppo capitalistico, che tuttora risultava maggioritaria nelle campagne divenute compiutamente appunto “agroindustriali” in molti punti del territorio vicentino per merito di una transizione alla modernità, come recitava il titolo di un mio vecchio libro, senza dubbio “dolce” ed accorta, ma ora, ossia dopo la guerra, messa anche in forse e bisognosa di molti restauri o di robusti aggiornamenti.

A riprova del fatto che la storia non fa salti, ma che ad ogni modo può dar luogo a scarti improvvisi e a inattese per quanto effimere o provvisorie impennate, una volta archiviata l’onda emotiva dei festeggiamenti per la conclusione del conflitto, nelle elezioni politiche del 1919, ad esempio, si imposero sì di gran lunga, in provincia di Vicenza (in 78 Comuni su 127), i cattolici del Ppi con circa 85 mila voti e quattro deputati (Covini, Zileri, Curti e Galla), ma a parte l’affermazione conseguita pure lì dal loro partito con oltre 20 mila voti e due deputati (Piccoli e Marchioro), furono i socialisti a rappresentare già allora, nel capoluogo, la vera “rivelazione”. Il 24 ottobre del 1920, entrandovi di slancio con ben 32 consiglieri, essi s’impadronirono appunto, a Vicenza, del Comune lasciando in netta minoranza i popolari che in quelle consultazioni amministrative riuscirono a far eleggere appena otto loro rappresentanti fra cui gli ex sindaci Boeche e Muzani, Adolfo Crosara e l’onorevole Francesco Curti. Era la prova del largo consenso guadagnato in città dal movimento socialista, in linea con quanto era capitato o stava capitando anche in altre parti del Veneto dove ciò non costituiva più un’assoluta novità e dove, a parte Verona che per tutta la durata della guerra era stata governata da una Giunta e da un sindaco, sia pur riformisti, del Psi, l’intero panorama pareva mutato in modo tale da poter smentire i cliché ricorrenti di una regione inevitabilmente bianca e vandeana. Di questa regione, all’indomani del 24 ottobre del 1920, la stampa di colore scrisse esultante che il capoluogo berico non avrebbe più potuto rappresentare, di lì in

avanti, la “sacrestia” o una specie di anticamera vaticana. In effetti, bissando “il successo ottenuto alle politiche dell’anno prima”, il Psi, come osservarono Furegon e Passuello, vi aveva conseguito un risultato pressoché eccezionale “che ne amplificava il senso e le conseguenze: Vicenza era una città rossa”.

Tra gli eletti il più votato risultò, con oltre 5 mila voti di preferenza, il “poeta” Adolfo Giuriato anche se poi a reggere il Municipio venne scelto dall’ala riformista del partito, nella quale entrambi militavano, un impiegato di concetto, Luigi Faccio, con cui collaborarono, fra gli altri assessori, l’avvocato e giornalista Giuseppe Andrich e l’onorevole e ingegnere Domenico Piccoli. Seppure avallata dal dato inoppugnabile di una straordinaria vittoria elettorale, come poi si comprese, si trattava quasi di una illusione ottica o meglio appena di una dimostrazione del fatto che per la città, tutto sommato, sarebbe stato anche possibile ipotizzare un altro destino, meno conformista e più durevole, in diverse condizioni però e in tutt’altri contesti nazionali e internazionali: in fin dei conti nei due primi decenni del Novecento intervallati brutalmente dalla guerra, volendo assumere una certa continuità di uomini e di idee tra la Giunta Dalle Mole e quella Faccio che si insediò, sei anni dopo la sua caduta, in Sala Bernarda, la differenza politica potenziale del maggiore centro urbano, come minimo rispetto a un territorio a cui nondimeno esso continuava a rimanere legato e dal quale in qualche caso continuava anzi a dipendere, era stata confermata per ben due volte.

La convalida, viceversa, non bastò e su tutto prevalse invece la miscela che diede prima vita e poi slancio al movimento fascista la cui affermazione finale, tra l’ottobre del 1922 e il gennaio del 1925 dipese sì dall’uso pregresso e indiscriminato della violenza di buona parte dei suoi sostenitori in continua contesa manesca o armata con i propri avversari rossi e, in subordine, anche bianchi (nonché talora in abito talare tra “arditi rossi” e “arditi di Gesù”), ma si determinò soprattutto quale risultante di processi storici iniziati molto tempo prima e ai quali sia i notabili moderati e sia gli alto borghesi modernizzanti della città e della provincia avevano dato un contributo non indifferente.

La genesi del Fascio vicentino che aveva esordito con una bravata quasi goliardica di valore simbolico (l’asportazione dalla Loggia del Capitaniato di una bandiera rossa issatavi la sera della vittoria elettorale socialista) fu contrassegnata, non meno che da altre parti, ma sostanzialmente in grande ritardo rispetto al resto del Veneto, dalle iniziative in ordine sparso d’una sparuta pattuglia di giovani studenti di buona famiglia in gran parte simpatizzanti “fiumani” e appartenenti tutti alla “sana borghesia vicentina” ma già in stretto contatto col

ras veronese Italo Bresciani. Molti di loro come i fratelli Fugagnollo – che peraltro borghesi non erano uscendo semmai dalle file del sottoproletariato urbano – alimentarono la spirale di violenze che anche nel Vicentino si dipanò fra il 1920 e il 1922 (ed oltre) cercando talvolta legittimazione in testate e in piccoli giornali studenteschi d’“interventismo culturale” (“La Vampa”, “La Ricostruzione”, “Il Fascio”) di cui già esisteva una qualche tradizione nel capoluogo e ai quali sulle prime avevano collaborato anche soggetti politicamente attestati su posizioni assai diverse (Crosara, De Michelis, Lattes, Marzot ecc.). A riprova di un certo “giovanilismo”, connaturato agli entusiasmi dannunziani e mussoliniani delle origini, restano i nomi dei più attivi di coloro che avrebbero poi percorso cammini differenti, all’interno e all’esterno, ai margini e più di rado persino contro il regime, inoltrandosi in periodi successivi sin dentro alla metà degli anni Sessanta del Novecento. Alcuni di questi giovani (fatta eccezione per qualche sparuto “anziano” come il professor Tito Bui e tra i quali meritano di essere ricordati almeno Leone Fox, Mario Giaretta, Antonio Bettinardi, Leopoldo Lioy, Francesco Meneghello, Leone Cazzola, Goliardo Dal Corno, Edoardo Fanton ecc.) non arrivarono però a condizionare, quando esse divennero predominanti e cioè dopo la Marcia su Roma e la quasi concomitante “cacciata” dei socialisti dalla Sala Bernarda, tutte le politiche del movimento e, poco appresso, del Partito Nazionale Fascista (PNF). Solo in prima battuta, infatti, esse risultarono subordinate agli interessi agrari dei possidenti del Basso Vicentino (da Lonigo a Noventa) facendone, secondo Allum e Diamanti, il primo “teatro di una vera guerra civile”. Successivamente, però, esse vennero ispirate assai di più dal potente industriale di Valdagno Gaetano Marzotto la cui grande influenza grazie a notabili borghesi di nuovo conio come l’abile avvocato Antonio Franceschini, messi al suo servizio, riuscì a combinarsi con le mire convergenti di un gruppo vicentino (e “vicentinista”) in via di affermazione ed estesosi via via nel capoluogo, sin dove possibile, così a prefetti, funzionari e alti burocrati statali come anche a segretari politici e a federali del PNF alcuni sin dall’inizio della loro carriera avidi e spregiudicati sul tipo di Tullio Cariolato (“possidente”, figlio del garibaldino “di sinistra” Domenico e comandante della vicentina “Me ne frego”) che furono da Alberto Garelli a Francesco Formenton, da Nino Dolfin a Bruno Mazzaggio, tutti di Vicenza o del suo territorio e selezionati in loco, diversamente da quanto accadeva altrove, per durare in carica a lungo.

Nel clima “spavaldo” che precedette la Marcia su Roma gli squadristi vicentini approfittarono ad ogni modo anche della grave crisi che stava dilaniando

la Giunta socialista ormai divisa fra riformisti “unitari”, vicini a Faccio, e massimalisti, più forti invece di consensi in ambito sindacale, specie dopo la scissione che aveva determinato un anno prima, a Livorno, la nascita del PCdI e, a Vicenza, l’uscita di un battagliero settimanale (“La Lotta Comunista”) diretto da Pietro Tresso. L’occupazione manu militari del Municipio e il piccolo golpe che ne conseguì ebbero luogo la notte del 14 ottobre del ’22 quando centinaia di squadristi, molti arrivati da fuori città, si accamparono, senza essere contrastati da nessuno, a Palazzo Trissino mentre Faccio e i suoi assessori venivano prelevati a forza dalle loro case e condotti in Sala Bernarda per firmare le proprie dimissioni. In nome del PNF Antonio Franceschini, che li guidava, si pregì di comunicare al prefetto l’avvenuta defenestrazione della Giunta “rossa” col preciso scopo, scrisse l’avvocato, “di consegnare l’Amministrazione all’Autorità statale” la quale procedette infatti all’immediato commissariamento del Comune.

3. Vicenza fascista

Non va trascurato, comunque la si pensi sulla remissività di Faccio e dei suoi collaboratori indeboliti dalle contese interne al loro partito, il tasso inaudito di violenza dell’atto prevaricatore che non fu un gesto da operetta come non lo fu, d’altronde, la ben più ampia iniziativa paramilitare seguita il 28 ottobre la quale, mobilitandone per ogni dove le squadre, fece convergere sulla capitale i fascisti protesi alla conquista del potere. È vero che scrittori e giornalisti, anche dalle nostre parti o per autoironia familiare o per gusto innato del pettegolezzo, contribuirono poi a sdrammatizzare, come ancora fanno – sbagliando – alcuni storici, le modalità di svolgimento della Marcia su Roma (dal grande Luigi Meneghello in una pagina impagabile di *Libera nos a Malo* dedicata alle gesta mancate di suo padre e di suo zio in camicia nera, fermatisi rispettivamente a Isola e a Vicenza appena cominciata la mobilitazione, al pubblicitista Walter Stefani impegnatosi più e più volte a raccontare come una intera squadra di “marciatori” vicentini capeggiata dall’avvocato Guido Rezzara, perso il treno per Roma, avesse trascorso la notte a Padova in un bordello). Quelli della violenza e della spudoratezza feगतosa erano fenomeni senz’altro nati nelle trincee fra gli Arditi da cui il fascismo si vantava di averli ereditati, ma erano tristemente reali e lontani anni luce dalla sensibilità di molti moderati o della maggior parte dei cattolici vicentini i quali peraltro riuscirono ad evitarne quanto meno le conseguenze

peggiori sin oltre la metà degli anni Venti perdendo solo allora i propri giornali e, come a Schio, le ultime roccaforti amministrative popolari. Ad altre componenti di quel mondo, comunque guadagnato nel suo insieme ad uno stesso antisocialismo radicale, le pratiche iniziali della violenza ai danni degli avversari politici e del sistema democratico, non crearono invece, come ad Antonio Franceschini, particolari problemi e questo fu determinante ai fini della riuscita di un progetto di conquista del potere che si sarebbe potuto poi declinare o perfezionare in chiave vicentina e di relativa continuità con il passato.

Il fascismo fu insomma, per davvero, da un lato figlio e artefice di forzature per definizione illiberali e antidemocratiche, ma anche, da un altro, il prodotto di alchimie politiche e culturali differenti, più sottili e che venivano alle volte di lontano sino ad assumere il volto meglio presentabile in società, a parte quello di Franceschini, di uomini come Alberto De Stefani, l'economista liberista e futuro fugace ministro delle Finanze del Duce che alle politiche del 1921, dove le liste fasciste non raccolsero di certo una gran messe di suffragi in nessun collegio della penisola, fu l'unico deputato eletto in Italia su liste proprie in seguito a una intuizione di Italo Bresciani. Questi si era battuto per affiancare a quelle veronesi tre candidature di Vicenza e De Stefani che, veronese di nascita, a Vicenza aveva solo insegnato per qualche anno al Fusinieri, corse quindi da capolista come "vicentino" assieme a Michele Costantini e al conte Cesare Piovene vincendo la sua sfida ed entrando in Parlamento quando non era ancora cominciata l'incredibile e rapida espansione elettorale, ma anche sindacale e organizzativa, dei Fasci.

Accanto ai dubbi e alle "dissidenze" di alcuni – ci fu addirittura tra i fascisti chi finì all'opposizione con il duo Corgini e Misuri e dopo il 1924 dovette prendere, come Bettinardi, la via dell'esilio in compagnia di un gran numero di "sovversivi" – si stavano in realtà saldando fra classi medie e medio basse un'alleanza operativa e un'articolata rete di sottopotere a sostegno e a immagine del regime nascente che si sarebbero rivelate sensibili alle ragioni ritrovate del vicentinismo e contemporaneamente, per altri versi, alle nuove speculazioni e agli affari sostanziosi, anche più spericolati.

Ricevendo solidarietà, ma pure buoni esempi e aiuti finanziari decisivi, come poi si ammise, dai "signori della città", i primi componenti del Fascio di combattimento locale avevano insomma solo aperto la strada, a Vicenza, alla costituzione di un blocco borghese relativamente originale e in provincia, oltre che nelle "basse agricole" nei maggiori centri industriali, alla nascita di squadre d'azione ma soprattutto di gruppi di simpatizzanti sempre più folti e di sosteni-

tori tanto più forti là dove più forte si era manifestata la conflittualità sociale ed operaia (come nella Schio del giovane Mario Plebani con la sua “Disperata” e col suo giornale “La Voce del Pasubio”).

Già contrari a ogni forma di pacificazione e vicini al veneziano Pietro Marsich a costo di entrare in rotta di collisione con i vertici locali e nazionali del fascismo, i “puri”, nostalgici del Comandante D’Annunzio, e gli estremisti in genere, scalpitarono per qualche anno e parteciparono quasi tutti alle fasi a tratti agitate di stabilizzazione della supremazia di Mussolini, prima e dopo il caso Matteotti, transitando infine senza troppe proteste, innalzabili magari in nome delle vedute sansepolcriste e “selvagge”, in seno alle strutture della società e delle istituzioni del Vicentino di cui il regime, divenuto tra il 1925 e il 1926 “totalitariamente” dittatoriale, si era impossessato proprio a partire dal Comune capoluogo. Qui Antonio Franceschini – e chi altri? – divenne sindaco dal 1923 al 1926 e, in forza d’una riforma da lui stesso influenzata a Roma, vi rimase anche come podestà tra il 1927 e il 1932 gestendo la cosa pubblica, fra enti e varie società amministrative, in modo a tratti poco limpido per probabili interessi privati censurabili – e infatti censurati, ma in via riservata come attesta una ricerca condotta negli archivi di polizia – persino dagli organi di sorveglianza prefettizi.

Avvocato di fiducia di Marzotto e già implicato anche in un classico episodio di violenza antipopolare spacciata per spedizione punitiva anticomunista a Gazzo Padovano in cui aveva perso la vita nel luglio del 1922 l’ex legionario fiumano Armando Fugagnollo (assurto immediatamente al rango di “martire giovinetto del fascismo vicentino”), Franceschini, tra i frequentatori, prima della guerra, del piccolo “cenacolo” letterario di casa Fogazzaro, veniva in realtà da una trafila assolutamente rispettabile e insospettabile che lo aveva visto percorrere in età giolittiana, quando più noto di lui era senz’altro suo fratello Giovanni – medico, igienista e firma prestigiosa del “Corriere della Sera” il quale aveva fatto da padre a Bruno Nardi e a sua sorella Tina, futura madre di Mariano Rumor – i primi gradi della carriera funzionariale prefettizia per oscillare poi fra moderati, radicali e nazionalisti dopo essere stato a lungo un *protégé* di Fedele Lampertico e dopo avere vinto il Premio Formenton dell’Accademia Olimpica con uno studio ponderosissimo sull’emigrazione italiana in Sudamerica pubblicato nel 1908. Per altri versi, tuttavia, a partire dal 1921, aveva saputo destreggiarsi assai bene in politica figurando a Vicenza, a confronto dei fascisti più accesi sempre in vana attesa della “seconda ondata”, come “normalizzatore” e quasi prototipo del nuovo notabilato. In città lo si era capito sin da quando egli aveva cominciato a

rivestire il ruolo di segretario del Fascio locale e poi, lui già podestà, nei giorni tormentati della crisi Matteotti quando un Mussolini più silenzioso del solito venne in città, nel settembre del 1924, per inaugurare ufficialmente a Monte Berico il panoramico Piazzale della Vittoria, aperto tre anni prima, al cospetto delle autorità municipali, provinciali e dello stesso vescovo Rodolfi.

Quest'ultimo, dal canto suo, non aveva evitato, in situazioni di grande difficoltà per le aggressioni subite dai suoi preti, di elevare anche recentemente la propria alta protesta contro le malefatte degli squadristi come l'aggressione tentata ai danni di monsignor Giuseppe Arena, ma al pari della "migliore" società vicentina sostanzialmente più spesso si astenne e assecondò poi tutte le decisioni del regime che non danneggiassero direttamente gli interessi ecclesiastici o la crescita, fattasi impetuosa e imponente tra le due guerre, dell'Azione Cattolica. E l'Azione Cattolica, si noti, fu il brodo di coltura e il vero vivaio della futura Democrazia Cristiana postbellica visto che a ridosso delle iniziative che in parte essa aveva ereditato dal vecchio movimento sociale intransigente, e gestite ancora in collaborazione stretta con il clero, poterono formarsi, com'è stato notato da molti storici (De Rosa, Giovagnoli, Moro ecc.), le idee e i quadri della futura classe dirigente democristiana.

Assieme alla serie infinita di organizzazioni collaterali del regime, specialmente mirate all'inquadramento delle giovani generazioni e quindi tese a fare del partito unico il principale referente delle popolazioni in ogni ramo della vita civile e sociale, economica e sportiva e così via, l'Azione Cattolica divenne, in parallelo e in larvata competizione con quelle, una sorta di duplicato confessionale del "partito di massa" (fra il 1938 e il 1940 arrivò ad avere 72 mila iscritti "meno della metà dell'associazionismo fascista [190 mila]" ma più numerosi di quanti, 65 mila, avevano in tasca la tessera del PNF) ovviamente con proprie leadership e proprie gerarchie interne tutte omologate dalla Chiesa (Fiamme bianche versus Figli della Lupa e Balilla, FUCI versus GUF ecc.). In alcune di esse, fra l'altro, o meglio tra parrocchie e oratori come il patronato murialdino "Leone XIII" sorto nel 1920, non di rado finirono per affluire anche i figli dei vecchi "sovversivi" ormai neutralizzati come spiegavo per Vicenza già un quarto di secolo fa in un mio vecchio ma non superato lavoro e com'è oggi confermato dalle pregevoli ricerche su *Bianco fiore e camicia nera* di Alba Lazzaretto. Non solo la parte socialista, democratica e radicale, ma più in generale quella laica e liberalprogressista che a Vicenza erano cresciute a fatica fra Otto e Novecento e che ciò nonostante si erano irrobustite in età giolittiana concorrendo alla stessa

affermazione, per quanto poco durevole, di Faccio e dei suoi, ne uscirono come annichilite e cancellate per vent'anni venendo escluse da un confronto politico degno di questo nome a tutto vantaggio sia del regime e sia però dei cattolici e della Chiesa la cui presa sulle popolazioni s'incrementò e si accrebbe a dismisura nel presente (e a ben vedere anche per il futuro).

Persino in un istruttivo rapporto di Mussolini ai federali veneti e friulani del 21 gennaio 1930, pubblicato recentemente da Alessandro Baù, recriminazioni, perplessità e paure, a proposito di questa Chiesa e di questi cattolici, riuscivano a farsi sentire in grande quantità nelle parole allarmate con cui il dottor Francesco Formenton, allora segretario della federazione provinciale di Vicenza, si lamentava di non avere avuto "restituita" la visita da lui fatta in Vescovado a monsignor Rodolfi subito dopo l'approvazione del Concordato segnalando però, nel contempo, la forza impressionante raggiunta dall'azione del clero in seno alla società vicentina "con [i] molti mezzi" a sua disposizione e con i finanziamenti, diceva il federale, della Banca Cattolica del Veneto (appena rinata con quel nome dal tronco rigoglioso della Banca cattolica vicentina durata in vita dal 1891 appunto al 1930). Al che il Duce rispondeva ammonendo che non ci si doveva far "imbottigliare" nell'"antireligiosità per non dare motivo ai cattolici di turbarsi". Bisognava invece, a suo avviso, "intensificare l'azione educativa, sportiva, culturale. Finché i preti fanno tridui, processioni ecc. [- aggiungeva Mussolini -] non si può fare nulla; in una lotta su questo terreno fra Religione e Stato perderebbe lo Stato; un'altra cosa però è l'Azione Cattolica e lì è nostro dovere di fronteggiare: quindi nel campo religioso il massimo rispetto, come del resto ha sempre fatto il Fascismo; l'azione di accaparramento fronteggiarla con altri mezzi adatti, non però esagerando i pericoli [...] Guerra santa in Italia, mai: i preti non porteranno mai i contadini contro lo Stato [...] Il Vescovo non viene a restituirvi la visita? Voi lo ignorate o lo combattete..."

Brutale nelle sue schematiche semplificazioni, anche un rapporto confidenziale coevo fotografava la situazione vicentina in una maniera non dissimile e che si potrebbe, se non del tutto condividere, almeno prendere in seria considerazione per altri rilievi che contiene. I sopravvissuti socialisti locali vi venivano definiti di "molto rumore e di poca sostanza.... sovversivi che andavano ad ascoltare la santa messa" mentre un substrato urbano "composto di indifferenti e di antifascisti [numerosi] specie nell'elemento intellettuale" avrebbe trovato riscontri, visibilmente esagerati ad arte, nel ceto commerciale e industriale urbano così da spiegare in definitiva la mancanza in città di "una vera e propria

élite fascista” impedita, secondo l’estensore, dal fatto che la Chiesa e i cattolici, maggioritari in città, non erano nel fondo favorevoli ma solo – per prudenza e obtorto collo – appena consenzienti al regime. A singole figure e a gruppi un tempo qualificati e influenti il rapporto dedicava poche ma sprezzanti parole: “Il Giuriati poeta [sic per Giuriato] – diceva – non fa più del socialismo se non letterario e ad ogni modo non è mai stato un vero sovversivo. I figli del Barone Romanelli, defunto [...] pensano solo a divertirsi. Gli altri nobili – e sono moltissimi e molto ricchi, i Trissino, i Breganze, i Porto, i Thiene etc. non si occupano affatto della cosa pubblica e vivono di quella stessa vita spensierata di cui vivevano prima [sc. del fascismo] ... nulla fanno per il benessere delle classi umili. Vivono di una loro vita ritirata ed egoista ed il clero li asseconda”.

La Vicenza dei nobili, dei notabili e dei palazzi, così immeschinita, sembrava ad ogni modo sempre più distante dall’impasto piccolo e medio borghese di una compagine in formazione che la penna di Goffredo Parise sarebbe stata capace di descrivere per Vicenza meglio di tanti storici, nel suo *Prete bello*.

Rallegrandosi soltanto della scomparsa, da lui presunta, del “sovversivismo” e di una protesta sociale che invece negli anni della grande crisi si fecero sentire anche nel Vicentino favorendo, massime fra gli operai, una certa ripresa dell’antifascismo del Pci, che ebbe dirigenti locali nei centri esteri e anche in Italia di grande valore da Tosin a Tresso, l’autore anonimo del resoconto sopra citato assembleava, assieme a troppe schematizzazioni generiche e oltremodo sbrigative, osservazioni e denunce a loro modo appropriate pronunciandosi anzi in favore di una svolta interna che in parte sarebbe avvenuta nel 1932 con la giubilazione (e promozione a tempo) proprio del Franceschini il quale completò infatti il suo *cursus honorum* fascista divenendo, a seguire, preside della Provincia.

Restava da risolvere, assieme alla paura instillata dalla concorrenza cattolica e clericale, il problema del “beghismo” e delle risse interne agli apparati di partito che non agevolavano di certo l’ordinata prosecuzione di un cammino tranquillo nel controllo politico e sociale delle masse com’era quello perseguito dai vertici delle oligarchie fasciste o fascistizzate in ossequio al nuovo tipo di vicentinismo che si era imposto adesso: ligio formalmente o in superficie al potere centrale ma anche gelosissimo di quello, a sua volta e stavolta in sostanza “totalitario”, esercitato in proprio a Vicenza.

Talvolta, magari, ruberie e arricchimenti indebiti dei vari Piccoli, Cariolato, Garelli, Fugagnollo (Attilio) ecc., potevano essere in qualche modo sanzionati o denunciati a mezza voce, come s’è detto, dai prefetti (e da una Magistratura che

però ebbe anch'essa le sue "pecore nere" al più alto livello con il chiacchieratissimo presidente del Tribunale di Vicenza Giorgio De Luca troppo condiscendente, secondo gli studi di Giovanni Focardi, con Gaetano Marzotto e con altri industriali), ma erano mal sopportate persino da influenti ministri di Mussolini come, fra il 1928 e il 1932, il senatore Antonio Mosconi (che di suo riuscì peraltro a cumulare, tra le due guerre, uffici e presidenze a non finire: Banca Nazionale dell'Agricoltura, Società delle Tranvie Vicentine, Accademia Olimpica ecc.) sempre in accordo, s'intende, con una "linea politica", da lui strenuamente difesa ancora dopo la guerra, nel 1952 a ottant'anni suonati, in nome dell'anticomunismo integralista che era e rimase, in negativo, il vero cemento ideologico dell'epoca e di moltissimi anni a venire.

A Franceschini successe dunque a Palazzo Trissino, senza scossoni, un oscuro funzionario di notevoli capacità amministrative, Giambattista Cebba, podestà dal 1932 al 1940, il quale riuscì a limitare i danni o i rischi provocati dagli abusi e dalla voracità di quanti avevano condotto il Comune quasi sull'orlo di un dissesto legato alla malversazione dilagante in troppi istituti vecchi e nuovi ad esso collegati (come la Centrale del Latte nata nel '24 o come la miriade di enti economici sorti per impulso della "filosofia" corporativa e statalista del regime). Nei limiti consentiti da una normativa che aveva di molto ridotto i margini d'autonomia e di azione degli enti locali, Cebba fece del suo meglio e si adoperò per surrogare la mancanza di una seria disciplina dello sviluppo urbano avallando riforme e attuando scelte ora criticabili come l'intrusivo palazzo littorio delle Poste nel 1933, come lo scandaloso rifacimento della Loggia del Capitaniato nel 1937 o come, nel 1938, l'abbattimento dell'arco seicentesco del Revese fatto per rendere più coreografico il passaggio a fianco del Campo Marzo di Mussolini in visita alla città (e come del resto altri interventi architettonici consimili, sempre in attesa di un piano regolatore generale che sarebbe arrivato, senza prospettive di rapida applicazione, solo nel 1938) ed ora invece positivamente informate a una logica d'intelligente modernizzazione da cui nacquero risanamenti urbani di rilievo (ai SS. Apostoli), scuole efficienti e pregevoli complessi polifunzionali (a Piarda Fanton), un nuovo campo sportivo e altri edifici di ottima fattura come la Casa del Balilla (poi Casa della GIL) inaugurata nel 1936 quando la città si avviava ormai a sfiorare i 70 mila abitanti.

Simbolo di una Vicenza fascista in cui il potere era di fatto passato ancora una volta di mano solo emarginando i discendenti imbelli o rassegnati della vecchia aristocrazia e altresì d'interesse famiglie un tempo non remoto potenti e

molto in vista, questo tipo d'innovazioni si alternò alle previdenze sociali coordinate dopo il 1937 dall'ECA e agli sforzi compiuti dallo stesso regime per consolidare anche, se non soprattutto, in periferia un consenso popolare nei propri confronti destinato a crescere e a raggiungere l'acme, come si sa, durante la Guerra d'Etiopia.

Frattanto le manovre pro domo (e azienda) sua di Marzotto, il grande imprenditore laniero leader ormai incontrastato degli industriali vicentini, continuavano a fare da pendant ancora alla vigilia della guerra alle prevaricazioni mai dismesse di gerarchi grandi e piccoli in un contesto però generalmente adomesticato, ed assuefatto al peggio, in cui gli stessi letterati e gli intellettuali di qualche valore rimasti in città latitavano, si astenevano o sognavano, in qualche caso, di unirsi lontano da Vicenza al gruppo già folto degli esuli volontari (Gian Dauli, De Mori, Negro, Sacchi, Nardi, Rossato, De Michelis ecc.) idealmente rappresentati ora da Guido Piovene divenuto a Milano collaboratore del prestigioso "Corriere della Sera". Qui comparvero peraltro, nel 1938, alcuni dei suoi articoli ideologicamente (e non solo) più imbarazzanti, una volta addirittura a sostegno di un libello antisemita di Telesio Interlandi.

Erano gli anni, come avrebbe scritto altrove anche il futuro storico e giovane cattolico Gabriele De Rosa, de *La rivincita di Ario* e la caduta di stile o peggio la poco commendevole adesione offerta nell'anno delle leggi razziali a posizioni esecrabili e capziosamente spiegate da Piovene, un quarto di secolo più tardi, nell'autodafé de *La coda di paglia* ponevano in risalto le contraddizioni non soltanto sue bensì di una intera generazione intossicata dalla propaganda fascista in marcia sempre più pericolosa di avvicinamento al nazionalsocialismo hitleriano.

In attesa che maturasse, inevitabilmente nel suo seno, la leva dei più giovani, a cui, ancora convinti estimatori del Duce, appartenevano a Vicenza sia Neri Pozza che Antonio Barolini, entrambi assidui collaboratori di "Vedetta Fascista" (il quotidiano locale "unico", nato a suo tempo, nel 1926, dalle ceneri, e coi macchinari, del cattolico "Corriere Veneto"), erano ben pochi gli oppositori veri del regime i quali realmente coltivassero studi e passioni di buon livello (ovviamente Antonio Giuriolo, Enrico Niccolini e una esigua schiera di artisti, di pittori e di professori di scuola media superiore o di liceo che godevano della stima e a volte dell'appoggio di un influente fascista come Giovanni Caneva, il futuro federale repubblicano nella Vicenza di Salò). Per il resto netto era il predominio di una modesta fauna di pubblicisti attivi su poche riviste ma onnipresenti sulle pagine di "Vedetta Fascista", foglio ora di proprietà di Marzotto e

degli industriali, affidato da Garelli dopo il 1929 alle cure di Arturo Novello e di Osvaldo Parise, il patridono di Goffredo. In campo culturale con una particolare attenzione prestata alle generazioni più giovani, mentre del tutto disarticolato e ininfluyente languiva, a dir poco, il fronte dei superstiti intellettuali antifascisti sia giovani che di una certa età rifugiatisi, quando andava bene, nell'insegnamento o nel privato, un posto di riguardo se lo conquistarono man mano, lungo gli anni Trenta, le Scuole di cultura cattoliche che ebbero varie sedi oltre che in città anche in provincia. Nel capoluogo, tuttavia, ospitate a San Marco dov'era il "quartier generale" dell'Azione Cattolica, e dove esse fecero le loro prove migliori già sotto la presidenza di Giorgio Oliva, si avvicendarono conferenze e lezioni con relatori di valore o dai nomi prestigiosi venuti dall'esterno (La Pira, Giordani, Gemelli, Lazzati ecc.), ma anche con numerosi interventi di vicentini in carriera, affiancati da preti e monsignori (don Luigi Moresco, padre Isacco Meggiolaro, monsignor Luigi Caliaro ecc.): dal presidente della FUCI locale Vittorino Veronese a Bortolo Galletto, dal futuro pedagogista Marcello Peretti a Uberto Breganze, da Mariano Rumor a Mario Dal Pra ai vari consiglieri della vivace "Gioventù cattolica" (maschile: Chiodi, Chemello, Marzot, Michelin ecc.). Se l'Azione Cattolica e il suo settore giovanile, insomma, non facevano politica direttamente, a Vicenza, però, facevano "il più possibile cultura preparando così il ceto dirigente che di politica si sarebbe occupato alla caduta del fascismo". La piana constatazione di Alba Lazzaretto non mira ad approfondire la serie di problemi – sui quali anche per noi sarebbe impossibile intrattenerci adeguatamente in questa sede – che si portavano appresso le forme non tutte neutre o "innocue" del quieto vivere afascista sposato dal mondo cattolico e dalla Chiesa perché, se non altro, esso aveva parecchi e inevitabili punti d'intersezione con alcuni indirizzi ideologici (l'anticomunismo, il ruralismo, il tradizionalismo ecc.) ma anche pratici del regime. E furono ben pochi coloro che, formatisi a quelle scuole o in esse attivi, se ne dimenticarono più tardi o ne ripudiarono l'impianto alla radice come tra il 1942 e il 1943 sarebbe capitato di fare a uno dei giovani prediletti dal vescovo Rodolfi, il filosofo e storico della filosofia Mario Dal Pra, transitato dall'interesse per gli esperimenti di "mistica fascista" di Niccolò Giani e dall'Azione Cattolica di Vicenza nell'area liberalsocialista (che nell'estate del 1943 avrebbe ispirato addirittura, in città, dei "quaderni di cultura politica" pubblicati o divisati per le Collezioni del Palladio da autori già vicini al pari di lui al Partito d'Azione come Faggin, Giuriolo, Aliprandi ecc.) partecipando infine all'opposizione e alla lotta attiva contro il regime. Un regime, d'altronde, che

verso il suo finire era stato comunque in grado di far spazio istituzionale anche a giovani non tutti di provata fede fascista ed estranei, certe volte, al *mainstream* cattolico cittadino aprendo loro, ad esempio, le porte dell'Accademia Olimpica fascistizzata da Franceschini e dal suo braccio destro Giulio Tozzi. Qui, fra il 1939 e il 1941, fecero infatti il proprio ingresso, ben descritto da Gianni Cisotto, assieme a vari soci effettivi più anziani (De Mori, Pedrollo, Fasolo, Stocchiero ecc.) e in qualità di "corrispondenti", Piero Nardi, Neri Pozza, Giuseppe Faggin, Raffaello Viola, Antonio Barolini, Mario Dal Pra, ma anche Aurelio Peretti e Mariano Rumor ossia altrettanti oppositori in pectore destinati di lì a pochi mesi a ritrovarsi a diverso titolo implicati nella Resistenza. Al riparo di esili poetiche di retroguardia e di una impostazione sempre in bilico fra le suggestioni strapaesane e il classico localismo delle mezze misure, essendosi fatto man mano alfiere, umanamente senza dubbio gradevole e gentile, d'un gruppo di versificatori e di prosatori suoi pari (Zannoni, Zuccato, Liroy jr., Bottazzi ecc.) era invece Adolfo Giuriato a tenere vivi i rapporti fra vari personaggi minori indefettibilmente all'insegna di un vicentinismo, stavolta più letterario che altro, il quale non assomigliava per niente, comunque, a quella "vicentinità" di cui, prima di Piovene, sembrava non esservi traccia nei dibattiti culturali dove infatti non ne parlava ancora nessuno. Cantore, in anticipo su Guareschi, di un "mondo piccolo" che al massimo poteva aspirare a porsi in rispettosa competizione con i "piccoli mondi", antichi e moderni, di Fogazzaro, Giuriato ne coglieva a malapena la superficie o gli aspetti inessenziali, ignaro che mutamenti ben più profondi di quelli da lui percepiti o anche sofferti per colpa del fascismo, con il quale sapeva peraltro convivere personalmente in ombrosa letizia, si stavano dischiudendo per la sua amatissima città e si sarebbero drammaticamente complicati per tutti dopo lo scoppio, nel giugno del 1940, del secondo conflitto mondiale quando da meno di due mesi il solerte ragionier Cebba aveva ceduto il passo e lo scranno di podestà al commendator Angelo Lampertico rimasto poi in carica, alla guida del Comune, sino alla disastrosa crisi dell'estate del '43.

4. *Vicentinismo e vicentinità tra guerra e dopoguerra*

Nelle avventate imprese militari in cui Mussolini precipitò il paese schierandosi al fianco di Hitler il fascismo trovò la sua tomba e Vicenza, martoriata dalla guerra ai civili più volte portata dall'alto dei cieli, con spaventosi bombardamen-

ti, dagli alleati senza risparmiare nemmeno, in extremis, la Basilica palladiana, dette sepolture anzitempo a molti (oltre duemila) dei propri spesso incolpevoli abitanti, ma anche al castello vacillante di idee e di chimere imperiali coltivate invano dal regime. Contro la loro ripresa o contro la loro revisione in chiave “sociale” e repubblicana tentate a Salò – dove ad accudire un Duce incupito e inconcludente si ritrovarono nel suo entourage più ristretto un paio di gerarchi vicentini come Nino Dolfin e Ottavio Dinale – riuscirono alla fine a ribellarsi, sotto la ferrea occupazione tedesca, persino numerosi giovani già fiore all’occhiello, nel ventennio, dei GUF e di altre organizzazioni (politiche, sindacali ecc.) di quel tempo non escluse alle volte quelle diocesane meglio controllate dal clero. Entrando in clandestinità sin dall’autunno del ’43 e impegnandosi a fondo, accanto ai partigiani comunisti e, via via, persino cattolici, nelle file della resistenza civile e armata, essi fecero sì che la loro iniziativa sorretta dall’appoggio maggioritario delle popolazioni, per quanto destinata a costituire – più che altro – una luminosa “parentesi”, raggiungesse, specie nelle zone montane e nel capoluogo, punte d’intensità e di coinvolgimento elevatissime le quali valsero alla città, finita la guerra, il conferimento di una seconda medaglia d’oro al valor militare dopo quella del 1866.

Non pochi di loro in uno scenario che ho analizzato minuziosamente in vari libri recenti passati sotto silenzio regolamentare nella mia città e sui quali non me la sento quindi di aggiungere, in questa sede, nulla di particolare fatta appena salva la sequenza degli effimeri commissari prefettizi e dei podestà repubblicani alternatisi a Palazzo Trissino nei 600 giorni (i borghesi Giulio Dolcetta e Antonio Corna e il nobile Luigi Benedetto Donelli), divennero parte, se non pure asse portante, d’un risveglio, anche artistico e intellettuale, d’imprevista portata come più tardi fu possibile constatare in tanti casi e non soltanto seguendo le storie di vita e le carriere dei singoli o di alcuni dei “piccoli maestri” divenuti seguaci, assieme a Meneghello, del capitano Toni Giuriolo. Fu comunque tale risveglio illustrato da romanzieri e scrittori, per lo più coetanei fra loro, a rendere “ancor oggi unica” – ha ben detto Antonia Arslan sulla scia di Mario Isnenghi – una città come Vicenza segnata forse da un singolare “delirio costruttivo monumentale” e tuttavia in grado di ricevere non di qui, bensì proprio dalla loro operosità poetica e narrativa “uno statuto dell’immaginario e uno spessore di realtà letteraria” che raccogliendo l’eredità di Fogazzaro (e anche polemicamente “rivedendola”) ne avrebbero fatto quel “luogo dell’anima immediatamente riconoscibile” dal quale proviene la serie ininterrotta “di personaggi

e di ambienti, di storie di bizzarri e di strambi, di aristocratici e di popolani [su cui] si stende l'ombra onnipresente di una religione vissuta attraverso il dato concreto della presenza clericale". Una presenza, aggiungiamo noi, attestata sì da lunghissimo tempo e di volta in volta aggiornata o frutto di reviviscenze prevedibili, ma ingigantita solo alla fine, durante il fascismo (e con il suo determinante concorso), dalla metamorfosi più decisiva di tutte. Essa ne permise infatti la riorganizzazione su moderne basi di massa favorendone, in più, la penetrazione capillare sin dentro ai centri urbani e in particolare nel capoluogo a cui facevano più di frequente riferimento intellettuali e scrittori e dove più tardi gli studiosi di sociologia politica e di ecografia elettorale l'avrebbero puntualmente colta e misurata notando, sono parole di Gianni Riccamboni, che la Chiesa aveva sì acquisito il dominio dell'ambiente rurale, soprattutto nell'area pedemontana (come d'altronde in altre zone del Veneto: specie in provincia di Padova, di Treviso e di Verona) già "nel corso delle vicende storiche" di fine Ottocento, ma che "solo durante il ventennio fascista, grazie alla libertà di iniziativa ottenuta per un compromesso con il regime, [era riuscita] ad estendere il proprio controllo anche all'ambiente urbano, ottenendo in particolare il consenso dei nuovi ceti medi impiegatizi che nelle organizzazioni cattoliche avevano fatto esperienze atte a costruire identità sociali e comportamenti coerenti con un disegno di integrazione e di controllo dall'alto". Nel dopoguerra s'incaricarono di dimostrarlo, sul piano politico e sociale, le pratiche non solo clientelari di governo ma soprattutto l'ascesa sin dall'inizio spettacolare e, nel suo insieme, la stessa successiva storia semiscolare della Democrazia Cristiana.

L'accostamento potrebbe apparire azzardato ma la comparsa continua, o come si diceva una volta l'assidua "fioritura" (e rifioritura dalla fine del conflitto in avanti), di opere letterarie di sicuro valore e di autori d'elevato profilo induce a pensare che tra le due circostanze un qualche legame possa esserci stato. Che la parabola fosse iniziata con Fogazzaro è innegabile, ma lo è altrettanto il fatto che essa riuscì a dipanarsi e a perfezionarsi sì dopo la sua scomparsa, ma soprattutto nella seconda metà del secolo XX per i buoni uffici di un traghettatore di genio quale Guido Piovene e per l'apporto qualitativo e non solo quantitativo di tanti narratori e poeti i quali si trovarono in qualche relazione fra loro, paradossalmente, anche per non essere poi rimasti a vivere, tranne Pozza e il più giovane Bandini (o, fra i minori, Scapin e, fin quasi all'ultimo, Nogara) là dov'erano nati ossia nella Vicenza raccontata e interpretata dai loro libri e dai loro versi migliori.

La maggior parte di quanti concorsero a formare l'insieme degli scrittori intenti "da fuori" a quest'opera d'interazione con la propria città (da Barolini a Parise, da Cisco a Ghirotti, dai fratelli Ghiotto a Meneghello ecc.) rimase anche in qualche rapporto, s'intende, con la generazione immediatamente precedente, quella dei Dauli, dei Sacchi, dei Negro, dei Nardi o dei De Michelis, i quali, come pure sappiamo, da Vicenza si erano allontanati per tempo partecipando, analogamente a loro, ma da postazioni più defilate, al fenomeno che a lungo andare consegnò comunque la città col suo territorio prima alle cronache culturali del dopoguerra e poi a un ruolo singolare e di spicco nella letteratura veneta – ed anche italiana – del secondo Novecento di cui fu quasi necessario, quindi, che si dovessero andare a ricercare le ragioni o le radici in una qualche potente prerogativa "di zona".

Dall'esempio e dalla lezione di Guido Piovene, che nel capoluogo, patria da secoli dei suoi avi, si era solo formato da ragazzo, ma che successivamente era sempre vissuto, anch'egli stabilmente, altrove (tornando a Vicenza di tanto in tanto e sì e no per brevi periodi), c'è da dire che provennero già negli ultimi anni Trenta e in particolare durante il secondo conflitto mondiale gli stimoli più efficaci e le suggestioni più adatte per disegnare di questa "zona" (borghi, città e soprattutto dintorni collinari) ossia di palazzi e di ville, di colli e di campagne, un profilo fantastico e al tempo stesso concreto in grado di associare persuasivamente ai paesaggi gli stati d'animo e alle singole storie narrate il retroterra o i fondali d'una società perennemente solcata e attraversata da contraddizioni, da ambiguità e da contorti tremori.

Instillate o plasmate, come si legge nella prefazione a *Lettere di una novizia*, il romanzo epistolare d'esordio del 1941, da una civiltà generata e cresciuta nella "pratica del cattolicesimo e della sua cauta legislazione dei sentimenti dell'uomo", tali caratteristiche si sarebbero potute già in parte intravedere nell'opera di Fogazzaro da cui, nell'anniversario secolare della sua nascita – un cupo anno di guerra contrassegnato da varie celebrazioni (anche cinematografiche) non sempre riuscite – Guido Piovene ricavò lo spunto per fissare il "concetto chiave" della vicentinità, connessa alla storia patrizia e alle peculiarità non solo architettoniche di Vicenza, in un articolo comparso su "La Lettura" dell'agosto 1942 che ciclicamente vari osservatori locali (Baldo, Bagnara ecc.) amano presentare ancora ai nostri giorni come ghiotta *trouvaille*, ignari di quante volte il suo contenuto sia stato invece meditato e posto in risalto dalla critica, come suol dirsi, "più avvertita". Seguendo ad ogni modo una delle tracce da essa fornite si

può convenire con l'idea di Clelia Martignoni secondo cui in quell'articolo – *Fogazzaro e il paesaggio vicentino* – Piovene parlasse, per interposto autore, di se stesso e un po' anche di quanti lo avrebbero ammirato e man mano imitato negli anni del suo *revirement* politico (per qualche tempo gliene venne persino il soprannome, fallace, di “conte rosso”) e del suo ingresso definitivo nel Gotha letterario dell'Italia uscita dalla guerra civile con la Liberazione.

Nella tarda estate del 1942, oltre alle commemorazioni fogazzariane, prendeva corpo intanto, fra Borgo Valsugana e Milano, l'iniziativa che avrebbe condotto nel giro di poco tempo alla nascita in clandestinità appunto della Democrazia Cristiana erede in parte del PPI e frutto comunque della fusione di vari gruppi cattolici provenienti dal Movimento Guelfo, dalla FUCI ma soprattutto dall'Azione Cattolica. Alcuni di essi, nonostante siano pochi i documenti disponibili per ricostruire tale periodo, si rivelarono subito particolarmente forti e radicati proprio nel capoluogo berico per il crescente appoggio che ricevettero qui, anche o specialmente dopo la conclusione del conflitto, dalla Curia locale e, in prima persona, da monsignor Carlo Zinato, il nuovo Ordinario Diocesano designato vescovo di Vicenza da papa Pacelli al posto del defunto Ferdinando Rodolfi, il 25 luglio 1943, ma entrato ufficialmente in città, con una tempistica involontaria memorabile, solo l'8 settembre dello stesso anno.

5. *La DC vicentina alla conquista del potere*

I primi passi della DC vicentina fra Resistenza e contese interne al fronte antifascista, senza immediatamente chiarirne le formidabili potenzialità di sviluppo, ne misero ugualmente in luce la vitalità non occasionale e l'inerziale determinazione che infatti, più che non nei rari gesti militari eclatanti o nei fogli clandestini del tempo di guerra, si materializzarono al momento opportuno, sul piano organizzativo ed elettorale, con una serie di successi pressoché strepitosi come quelli ottenuti già nelle prime consultazioni postbelliche.

Nel corso del triennio 1945-1948 in cui Luigi Faccio, il sindaco socialista “deposto” dai fascisti nel '22 e ancora arrestato in articulo mortis dai repubblicani, venne chiamato a reggere la città prima su designazione del CLN e successivamente alla testa di “una stranissima Giunta municipale”, come la definì Giuseppe Zampieri suo assessore alle finanze, sostenuta da un accordo tra i partiti “di massa” DC, PSIUP E PCI, la supremazia acquisita dal primo di essi

emerse con assoluta evidenza. Nei diversi appuntamenti del 1946 (amministrative, referendum istituzionale per la scelta fra monarchia o repubblica e voto per l'Assemblea Costituente), l'andamento in progressiva ascesa dei consensi dimostrava tuttavia, con discreta chiarezza, che essi non tanto dipendevano, se non in parte, da uno speciale appeal della DC in sé quanto piuttosto dalla preferenza accordatale quasi d'ufficio per via dell'orientamento generico e predeterminato di un più ampio mondo cattolico pilotato e diretto dalla Chiesa. L'affermazione schiacciante, nel marzo del 1946, della DC oltre che in tutta la provincia (52% con oltre 165 mila voti) anche nel capoluogo (42% dei suffragi contro il 32% del Psiup e il 14,4% del Pci, con forze minori come il Partito d'Azione malinconicamente fermo a uno striminzito 2,5%) procurò comunque, nel complesso, la conquista di 111 Comuni su 117. Le liste di sinistra, considerando atipico il caso di Rotzo, prevalsero appena ad Altavilla, Cismon, Posina e Tonezza.

L'esiguità della vittoria della repubblica sulla monarchia (53,9%) inferiore alla media del Veneto (59,4%) e dell'Italia (54,3%), come venne poi notato dagli analisti, meritava di essere letta già allora in parallelo con le dimensioni assunte, due mesi più tardi, dal nuovo successo democristiano (61,2%), undici punti, questo, al di sopra della media regionale del 49,6% e superiore di ventisei a quella nazionale del 35,2%. Alla DC, che mandò quella volta in Parlamento ben 6 deputati (Cappelletti, Cimenti, Marzarotto, Rumor, Tosato e Valmarana) non nocque di certo l'estensione del suffragio alle donne e la prima partecipazione femminile al voto venne semmai ad aggiungersi, con i suoi esiti, ad altri fattori determinanti come il "ruolo civile" esercitato direttamente dalle strutture ecclesiastiche. La consapevolezza di un tal fatto era talmente diffusa tra la gente sin dal 1945 che in uno dei primi volantini di propaganda del Movimento Giovanile della DC realizzati a Vicenza alla fine di quell'anno per chiarire come essa non fosse "un partito borghese e tanto meno conservatore" (ma nemmeno "un partito di classe"), ci si faceva premura di sottolineare con insistenza e al primo posto d'una serie di "precisazioni" come, fermo restando l'apprezzamento per l'opera coadiutrice dei sacerdoti "al di sopra e al di fuori" delle competizioni politiche, il nuovo soggetto non fosse "il partito dei preti" o il "partito dell'azione cattolica". Una circostanza, questa, ben presto smentita non solo dagli avvenimenti compresi tra la Liberazione e l'arroventata campagna per le consultazioni elettorali del fatidico aprile 1948 dove la DC arrivò a sfiorare il 72% dei suffragi – con la regia determinante, qui, dei Comitati Civici coordinati a Vicenza da Pio Chermello e destinati a durare ben oltre la loro nascita – ma anche dal successivo

decorso della lotta politica quale si diede in città e a maggior ragione nel resto della provincia quanto meno sino all'inizio degli anni Sessanta.

Il clima, ad ogni modo, era quello che era o che ai più pareva giusto che fosse ossia assai teso e conforme alle avvisaglie di una guerra più tardi definita “fredda” ma non ancora immemore, fra il 1945 e il 1948, delle tecniche di lotta più “calde” apprese, da ogni parte, durante i seicento giorni: le contrapposizioni si erano di nuovo polarizzate e risultavano radicalizzate a tal punto che persino in città e in tutto il Vicentino poterono verificarsi episodi, poi dimenticati o minimizzati, di una conflittualità fuori dell'ordinario alimentata sì da molti ex partigiani comunisti, ma a cui non rimasero del tutto estranei, a modo loro, nemmeno alcuni esponenti cattolici. Nessuno ha mai approfondito, ad esempio, un caso apparentemente solo curioso ma legato forse alle origini di Gladio e della struttura Stay-Behind su cui giusto trent'anni fa avevo cercato – inutilmente a occhio e croce – di attirare l'attenzione non dei curiosi, ma degli storici. Ne discorreva esplicitamente una relazione del prefetto di Vicenza del 12 marzo trasmessa a Roma il 5 aprile 1948 in cui tra le altre cose si leggeva: “[...] Il rastrellamento di armi procede con assiduità, sia in provincia ad opera dei Carabinieri, sia in città sotto la personale direzione del Questore. Qui, di recente, si è venuti a capo di varie armi automatiche, e si è proceduti all'arresto di alcuni partigiani comunisti in frazione Anconetta. Si verifica in Vicenza che il Partito Comunista ha ferma convinzione e viva preoccupazione che ambienti di destra detengano armi, sì che il segretario della Federazione Provinciale mantiene contatti col Questore e ne è ascoltato, naturalmente, con doverosa obiettività [tenuto] anche conto della violenta campagna contro i partiti, contro le elezioni, e per l'azione diretta e la rivoluzione proletaria che vanno conducendo anarchici e comunisti internazionalisti [...] Anche gli internazionalisti o comunisti libertari, o Trotschisti avevano il loro gruppo a Vicenza, per fortuna esiguo, [e] si trattava di elementi pericolosissimi privi di ogni disciplina, veri disperati. Fortunatamente è andato loro incontro l'on. Rumor della Democrazia Cristiana, uomo modesto che gestisce un piccolo stabilimento tipografico, ma illuminato e consapevole. I sette o otto “disperati” andranno nel Venezuela a Caracas: i passaporti sono pronti, l'on. Rumor ha procurato loro i fondi. In attesa dell'imbarco il gruppo si è dato ad una attiva propaganda nel settore dell'Altipiano a favore della Democrazia Cristiana ed ha promesso altresì di procurarsi dei mitra. Nel Venezuela questi giovani troveranno l'appoggio del Nunzio Apostolico....”

Al di là dello stupore che a posteriori procura l'incerta individuazione da parte del prefetto di un parlamentare ed uomo politico già molto in vista, non solo a Vicenza, come Rumor – e al netto naturalmente della prudenza imposta all'analisi da una classica fonte di polizia – saremmo di fronte a un esempio un po' anomalo, ma chissà poi se davvero raro o secondario in quegli anni, d'intraprendenza dissuasiva democristiana nel vivo di avvenimenti (qui la più infuocata delle campagne elettorali postbelliche) in cui, comunque fosse, il principale perno della propaganda in favore della DC rimaneva invariato ed era sempre costituito dalla Chiesa, dal vescovo e dai suoi parroci.

Contro l'opinione minimizzatrice di pochi protagonisti sul tipo di Igino Fanton, si tratta di un dato secondo gli storici già allora incontestabile, ma più tardi riconosciuto o ammesso senza imbarazzo o difficoltà dalla maggior parte dei testimoni di quel tempo intervistati da Pino Contin tra cui Francesco Guidolin e Lino Zio. Quest'ultimo, ad esempio, ricordava come "l'influenza del Vescovo" si fosse sempre rivelata nel Vicentino "notevolissima": "qualsiasi incarico aveva di solito il suo benessere. Egli interveniva su tutto ed è probabile che anche la lista dei candidati alle elezioni gli venisse sottoposta [...] Quanto ai Comitati civici, ci si trovava, nella sede parrocchiale presente il parroco, e lì il sacerdote stesso provvedeva a nominare il presidente. Poi, disponendo dell'anagrafe, si passavano in rassegna le varie famiglie zona per zona, puntando l'attenzione su quelle di non certa fede democristiana. A questo punto ci si chiedeva chi [potesse incaricarsi] di contattarle per cercare di convincerle al voto in favore della DC. Questa azione capillare risultò alla fine importantissima nell'economia dei successi democristiani delle prime consultazioni elettorali."

Il miglior affresco capace di cogliere e di descrivere a dovere questa situazione, del resto ben nota e a rischio, semmai, di congelarsi anzitempo nello stereotipo del Vicentino "bianco" per natura, si potrebbe abbozzare oggi accostando fra loro in collage le numerose fotografie d'epoca le quali ritraggono i democristiani della città (e della provincia), maggiorenti o militanti, grandi o piccoli che fossero, immortalati nelle loro uscite ufficiali e nei momenti più diversi dalle istantanee di gruppo con quasi sempre incombenti, al proprio fianco, preti, assistenti spirituali e monsignori. Ce ne rimangono, di queste fotografie scattate nelle occasioni più importanti, parecchie in cui campeggia ora ieratico, ora sorridente, ma pressoché sempre ammonitore nello sguardo e nelle pose anche l'inarrivabile vescovo Zinato: un quadro, di solito in bianco e nero che, al di là del gioco coloristico di parole, fissa in maniera indelebile e secondo me

abbastanza precisa e persuasiva tutta l'atmosfera di una temperie culturale e di un'epoca in cui vigevano automatismi persino psicologici in grado di assicurare il buon esito degli interventi ecclesiastici sul piano della lotta politica.

Sia come sia per circa vent'anni il dispositivo chiave o come oggi si dice il "combinato disposto" del favore popolare garantito da parroci e cappellani che di tempo in tempo consentì d'insediarsi a Palazzo Trissino come sindaci, e con maggioranze blindate, prima per dieci anni al ricordato Giuseppe Zampieri (1948-1958) e poi per un periodo più breve, (1958-1962), ad Antonio Dal Sasso ruotò attorno a simili meccanismi che erano anche la conseguenza di processi quasi tutti avviati o in gestazione già fra le due guerre e appena riaggiustati nei mesi della Resistenza. Il primato della Chiesa e del clero in cura d'anime, esercitato sia in campo dottrinale e sia in campo organizzativo mercé una funzione d'indirizzo decisiva non solo per l'Azione Cattolica con le sue varie e già note diramazioni (giunte a coinvolgere fra il 1949 e il 1959 un quinto dell'intera popolazione provinciale), bensì pure per l'intero arco dell'associazionismo ideologicamente affine sorto frattanto a suo lato e cresciuto a dismisura dopo il crollo del regime dittatoriale, ciascuno con un suo "assistente ecclesiastico" o delegato vescovile (Barbieri, Sartori, Borsato, Frigo ecc.), non poteva non avere riflessi sulla lotta elettorale in città e sul tipo di gestione amministrativa del Comune. Di tale imponente macchina eretta a cerniera fra società e politica divennero così espressione e braccio secolare una vera congerie di organismi: le Acli, in primis, attive con molte migliaia di aderenti nel mondo del lavoro, il Cif, consacrato alle donne, la Fari, impegnata nel settore ricreativo, l'Asci, presente fra i ricostituiti Scouts e in genere fra i ragazzi, il Csi, dedicato alle attività sportive ecc. Tanto più che al ricordato e strategico collante dell'anticomunismo ereditato nelle stesse forme dal periodo fascista, specie al tempo della Guerra civile spagnola, si aggiungeva ora l'azione di nuovi soggetti definiti impropriamente "collaterali" come la Col-diretti (forte in provincia, già al suo sorgere nel 1945, di 12 mila iscritti) e dopo la rottura dell'unità sindacale nella CGIL, il sindacato cristiano della CISL dove l'anello di congiunzione era rappresentato da sindacalisti ma anche da giovani politici all'esordio sul tipo, come vedremo, di Mariano Rumor.

Benché ragguardevole quanto in passato ma anche via via in crescita tutto sommato fisiologica, il quadro dell'adesione data dai vicentini alla DC come partito appariva però sempre minore rispetto al patrimonio, da cui dipendeva, di consensi e di favori amministrati dalla Chiesa e, per essa, da un vescovo incline all'estrema teatralità dei gesti (da cui il nomignolo irrispettoso che gliene

venne di “Wanda Osiris”) e assolutamente intenzionato a rivendicare, sempre ed ovunque, la guida di una comunità organicisticamente intesa dove non c’era posto per altri protagonismi e dove nondimeno, sotto la regia del clero e con il suo benessere, sopravvivevano intatte le prerogative delle tradizionali classi di potere vicentine fra le cui file di nobili e di aristocratici si sarebbe stentato adesso a trovare traccia apprezzabile. Tolle appena un paio di famiglie (Valmarana, Breganze) la vecchia aristocrazia tenuta in vita fra Otto e Novecento da matrimoni e alleanze con imprenditori e borghesi pareva essersi quasi ritratta dall’alta politica segnalando tutt’al più, grazie all’impegno di alcune nobildonne e contessine, una propria residua presenza all’interno di enti assistenziali benefici e di altre associazioni caritative che costituiva peraltro un riflesso secondario dello storico venir meno di antichi e antichissimi splendori.

6. *Vicenza democristiana*

Al di là del panorama politico egemonizzato dal “monolitismo” clericale del primo quindicennio postbellico, tutto un mondo era cambiato o si trovava sulla via di farlo se gli stessi mutamenti strutturali in corso nell’economia e nella società – reclamati, o mescolati con esse, dalle esigenze pressanti della ricostruzione, anche materiale, del centro urbano – finirono per far da contraltare all’atmosfera plumbea e per essi sconfortante, percepita e trasferita in opere figurative e in prose di romanzo dai più brillanti artisti e scrittori vicentini di quel tempo. Sorretti appena dal saltuario appoggio, offerto loro in terza pagina, di un “Giornale di Vicenza” ancora saldamente in mano a Marzotto, ma almeno diretto sino al 1950 da Renato Ghiotto e raccolti in città, quelli ovviamente che vi erano rimasti o che erano i più giovani del gruppo (da Enrico Niccolini a Licisco Magagnato, da Ettore Gallo a Mario Sabbatini, e poi a Mario Mirri, Lionello Puppi, Luciano Bernardello, Fernando Bandini, Luciano Rainaldi, Francesco Ferrari ecc.) nelle piccole ridotte dell’associazionismo culturale di sinistra caratteristico d’una Vicenza laica in realtà già scompaginata dal fascismo (Scuola Libera e poi Casa di Cultura Popolare, Circolo del Cinema “Il Mondo Nuovo”, circolo e galleria d’arte “Il Calibano” ecc.), gli intellettuali laici, orfani precoci del defunto Partito d’Azione e sempre più vicini all’area socialista o, molto più di rado, comunista, ripresero comunque, con ostinazione, il proprio accidentato cammino. Interrotto dai triboli della guerra civile quando alcuni dei più vecchi fra loro si

erano dovuti per forza separare perdendosi momentaneamente di vista (specie gli artisti vicini alla rivista “Corrente” come Canfori, Valenti, Girotto ecc., ma anche i cultori della buona musica come Luciano Tomelleri che sotto l’egida de “Il Pellicano” e cioè di Neri Pozza – coadiuvato e finanziato da Antonio Pellizzari – aveva già ispirato una serie premonitrice di concerti al Canneti nel 1942 in tempore belli), quel tragitto appena delineato tra la fine degli anni Trenta e il 1943 si perfezionava adesso, di nuovo in relativo isolamento, grazie alle iniziative individuali di Neri a cui Licisco Magagnato, discreto pittore in proprio, aveva frattanto presentato per primo Goffredo Parise giovinetto magnificandone i “bellissimi temi” scolastici. Insoddisfatto già a suo tempo del poco ascolto prestato dal fascismo a certe sue velleità culturali che troppo cozzavano con le retoriche di facciata del regime, Pozza si era forse illuso, sulle prime, di poterle promuovere ora con minore fatica e con maggior successo in un contesto mutato dalla Liberazione. Ma anche nel primo dopoguerra, quando per qualche tempo, incoraggiato da Giuseppe Marchiori, egli fondò a Venezia la casa editrice che ne porta il nome, pubblicandovi sintomaticamente una rivista come “Terraferma”, dovette constatare con vera costernazione, come ricorda Bandini, il perpetuarsi a Vicenza, dove subito, anche come editore, ritornò, di una vischiosa “sordità” nei confronti dell’alta cultura “nel cuore stesso della riconquistata democrazia”. Di lì in avanti sino almeno alla fine degli anni Cinquanta la sua luminosa attività editoriale “fu anche una via per esorcizzare il clima talvolta deprimente” che dominava nella “città per la vita” verso cui egli provava, notoriamente, “un intenso sentimento di odio-amore”. Più d’uno che non la pensava diversamente da lui nei tardi anni Quaranta e sull’aprirsi del successivo decennio, grazie agli esempi offerti da Piovene e in tono minore da Barolini, ma anche già da Parise (autore di quel capolavoro poetico, edito nel 1951 proprio da Neri Pozza, che fu *Il ragazzo morto e le comete*), si sarebbe potuto misurare comunque, guardandosi d’attorno e un po’ pure all’indietro, con le ulteriori metamorfosi e con le trasformazioni avvenute o tuttora in via di svolgimento così nel capoluogo come nel territorio. E non solo, naturalmente, sul versante del costume, dell’arte o dell’invenzione letteraria, bensì, prima di tutto, nella realtà quotidiana delle cose.

Tra il 1946 e il 1961, ad esempio, i più diversi indicatori segnalavano le proporzioni di una ulteriore transizione in atto, forse un po’ meno dolce delle precedenti, ma collegata alle trasformazioni economiche dell’ultima età fascista prebellica (basti pensare a medie imprese come quella di Ceccato alle Alte di Montecchio, di Pellizzari ad Arzignano, di Laverda a Breganze ecc.) e tale da

ribadire la singolarità dello sviluppo vicentino a fronte del rimanente Veneto. I tassi medi di mortalità si venivano avvicinando certo, anche qui, agli standard odierni mentre quelli di natalità, ancora elevati in certe zone, accennavano essi pure a diminuire come del resto, nonostante una effimera ripresa durata sino al 1960, quelli dell'emigrazione all'estero per le possibilità man mano accresciute di occupazione in loco. Nel complesso però ne usciva, più che confermata, quasi "esaltata", nel Vicentino, la vocazione industriale ottocentesca dell'intera provincia ben studiata da Giorgio Roverato e da Giovanni Luigi Fontana. L'avvenuto capovolgimento nei rapporti quantitativi e di forza dei differenti comparti produttivi lo certificava adesso senza più ombra di dubbio assegnando all'agricoltura, tuttora importante solo nei distretti di Noventa e Lonigo, un 34,9% inferiore alla media regionale (43,1%) e italiana (42,2%) mentre l'industria passava a un 43,8% di gran lunga superiore al 32,8% del Veneto e al 32,1% dell'Italia, con il terziario (21,3%) a seguire, assestato alquanto al di sotto delle percentuali (24,1% e 25,7%) del raffronto.

Se il tessile faceva ancora la parte del leone in attesa di ristrutturarsi e di perdere il suo antico primato sul finire della decade 1950 (anche per la scomparsa di filande, di canapifici e di altre lavorazioni obsolete), gli addetti del settore manifatturiero (abbigliamento, costruzioni, carta, pellami, ceramica, oreficeria ecc.) ma in particolare quelli del metalmeccanico aumentavano di numero rafforzando per la loro dislocazione esterna al capoluogo alcune dinamiche nei rapporti fra Vicenza e il suo hinterland destinate a ripercuotersi persino, come avrebbe lamentato lasciando Palazzo Trissino per il Senato Giuseppe Zampieri, sugli equilibri interni della DC dove i rappresentanti "provinciali" sembravano voler e poter dettare legge. Le recriminazioni del "sindaco della ricostruzione", un notaio proveniente dall'esperienza sturziana del PPI fattosi alfiere di ambiziosi progetti per il capoluogo da rendere, nei suoi voti, più "grande" e più determinante, registravano a proprio modo gli effetti di un processo incardinato fino ai primi anni Sessanta nelle scelte di Zinato e della sua Curia favorevoli per evidenti motivi alla conservazione di una mentalità rurale preponderante in provincia anche nelle zone agroindustriali dominate dalla media e persino dalla grande impresa.

Città o campagna che ne fossero il teatro, gli anni Cinquanta fecero assistere comunque (e quasi ovunque) al ritorno in forze di una devozionalità tridentina non priva di precise ricadute politiche (grazie all'interventismo di monsignor Zinato, alle sue "crociate di preghiere" e ai suoi catechismi per le elezioni). Essa

veniva collaudata dalla partecipazione massiccia dei fedeli (quasi il 90%) alla messa festiva e alle altre pratiche religiose sovente rafforzate, queste, da manifestazioni vistose di pietà collettiva (settimane liturgiche, tridui, missioni, comunioni pubbliche e straordinarie ecc.) o da suggestivi riti itineranti come, al di là di quello celebre della Madonna Pellegrina, i grandi pellegrinaggi e le fastose processioni nelle quali – ne serba un ricordo infantile ma piuttosto vivido persino chi scrive – con la regia del vescovo mitrato, il quale per lo più le apriva, sembrava di essere ritornati per un momento alle cerimonie tipiche delle società di vecchio regime. Ancora più indietro rimandavano del resto – più o meno al Medio Evo – le ricorrenti manifestazioni dell'intransigente “crociata anticomunista” protrattasi per impulso della Chiesa pacelliana ben oltre il 18 aprile del 1948.

Nella sua fase di “partito di identità ideologica”, secondo una felice definizione di Pery Allum, tutto ciò non guastava e non era nemmeno sgradito a una DC alle prese con la perdurante tenuta, ancora per pochi anni e prima che accanto alle Acli si sviluppasse appieno la forza della CISL, del movimento sindacale social comunista maggioritario delle grandi fabbriche dell'Alto Vicentino. Ciò non toglie che avviata anche qui la “riconquista” degli operai “traviati” dalla propaganda rossa e dal mito di Stalin, al resto della compagine cattolica si unisse dopo il 1948 facendo proseliti, questo “sindacato nuovo”, come lo definì studiandolo per Vicenza tra i primi Paolo Marangon, e che una parte delle tensioni interne alla DC potesse scaricarsi altrove e rimanere sotto traccia riemergendo a malapena negli appunti privati di uno come Zampieri. Secondo il suo parere riferito da Francesco Pulin, il gruppo dirigente democristiano dell'epoca sarebbe comunque stato costituito “nella quasi totalità di campagnoli manovrati da non vicentini piovuti in città per circostanze fortuite e desiderosi di crearsi una base elettorale per la conquista di posizioni politiche. Ciò li spinge ad allontanare [...] quanti vicentini possano comunque oscurarli o diventare temuti concorrenti; ed allo scopo minimizzano l'azione degli amministratori [togliendo] efficacia alla sezione cittadina della DC.”

Quella disegnata da Zampieri era una dialettica non del tutto ignota ma datasi di rado in passato quando non sarebbe stato mai possibile mettere in discussione e men che meno ribaltare la supremazia dei gruppi di comando cittadini. Chi se ne faceva attore e autore adesso – ossia in tempi, secondo l'ex sindaco, tanto mutati – non si sarebbe tuttavia avveduto di fare un regalo agli avversari della Chiesa e della stessa DC i quali in effetti, dopo le consultazioni del 1953 –

quelle della “legge truffa” per le quali Zinato, tramite il Comitato civico, aveva diramato in difesa “dei più sacri valori” una circolare con le “Precise norme del Vescovo sulle elezioni politiche” – sembravano aver conosciuto una prima timidissima ripresa. In realtà quello che avvicinandosi ai cruciali anni Sessanta sotto la guida a Vicenza di un nuovo sindaco, Antonio Dal Sasso, originario di Asiago e durato in carica all’incirca un quadriennio, fu un periodo sempre più condizionato dalle contese interne delle correnti democristiane (una variante del “beghismo” fascista ma molto più complessa) quasi tutte ben rappresentate anche in città e, cosa più importante, fu un periodo in cui cominciarono a manifestarsi gli effetti di un processo sino a poco tempo innanzi invisibile e da tutti molto sottovalutato di secolarizzazione.

Sul finire del decennio 1950-1960, oltre a ciò, prese il via una stagione dal punto di vista economico nient’affatto trascurabile per il Veneto e, in parte, per il Vicentino in seguito all’estensione per legge (la Legge nr. 635) a tutto il Centro Nord delle misure in favore delle cosiddette “aree depresse” che avevano costituito sin lì il nerbo dell’azione di sostegno statale al Mezzogiorno più arretrato. Di zone arretrate, s’intende, non difettava per certo nemmeno il Settentrione ma dei benefici che il provvedimento assicurava si avvantaggiarono un po’ tutti anche là dove, come in provincia di Vicenza, i ritardi e le difficoltà, diversamente dal Padovano, Trevigiano o dal Veronese, risultavano sostanzialmente appannaggio, tolta qualche eccezione, di poche aree montane e pedemontane. Esenzione fiscale sull’intero reddito prodotto, prestiti a tasso d’interesse agevolato, più una serie infinita di altri sostegni previsti da apposite leggi speciali, si riversarono su queste aree depresse, la cui definizione, com’è stato dimostrato dagli studi di Emanuele Felice e di Nadia Olivieri, era affidata non alla norma, ma alla discrezionalità dei governi e dei ministri intenti, annotava maligno ma con molta ragione Alberto Statera, “a curare i propri rispettivi collegi elettorali, in un tripudio di clientelismo”. Le ricerche poi condotte dagli specialisti su *Divari regionali e intervento pubblico*, documentano e provano come nel Veneto le provvidenze elargite fossero arrivate alla fine ad assicurare “una copertura di incentivi assolutamente capillare, interessando l’84% dei comuni, 489 su 583. Sin quasi ai giorni nostri, del resto, sopravviveranno enti pubblici creati in aggiunta agli incentivi di carattere generale, con lo scopo di coordinare lo sviluppo di zone interessate come il Consorzio per lo sviluppo economico e sociale del Polesine, creato nel 1963 in provincia di Rovigo, o il Consorzio per la zona industriale e il porto fluviale di Padova, sorto nel 1957 nella Bassa padovana”. Ma fu

proprio dalle parti nostre, a detta di Statera, che la pioggia di incentivi si rivelò, se non più abbondante, tale quanto meno da configurare un “caso di scuola” di assoluta evidenza a Camisano Vicentino. “Al confine con la provincia di Padova, 8.473 abitanti, più banche che bar, Camisano è campione nazionale di incentivi e, naturalmente, tra i paesi più ricchi dell’ area. Come si spiega il primato? Con l’anagrafe. A Camisano non è nato un ministro, ma una grande eminenza grigia della prima Repubblica, che [una volta] pesava assai più di un ministro. Classe 1928, sei figli, interessi in varie imprese, alcuni “incidenti” giudiziari, come lo scandalo dei petroli, il cittadino che fece piovere agevolazioni a iosa su Camisano si chiamava Sereno Freato, il potentissimo segretario privato di Aldo Moro e il finanziatore della corrente morotea della Democrazia cristiana”.

Non tutto il Vicentino insomma, fino a una certa data, era per i motivi che vedremo ancora qui appresso, “nelle mani” del solo Rumor, ma i dati sulla legislazione in favore delle aree depresse e sull’uso spregiudicato che ne venne fatto appena evocati qui sopra rimandano, forse, ancora più in avanti nel tempo e abbastanza vicino a noi, avendo innescato, se ben si guarda, alcune dinamiche irreversibili e capaci di spiegare persino, a tempo debito, le origini e l’iniziale fortuna di un nuovo “imprenditore politico” – come Ilvo Diamanti, vicentino a sua volta, lo avrebbe definito nel 1993 – dell’importanza della Lega.

7. *Rumor è di Vicenza, Vicenza è di Rumor*

Inoltrarsi nel vero groviglio di posizioni e di tendenze che, legate alle correnti della DC, caratterizzarono la situazione con i loro uomini (poche le donne) di maggior riguardo – il cui semplice elenco nominativo esaurirebbe lo spazio ancora a nostra disposizione – non è facile e soprattutto non è possibile qui se non attraverso semplificazioni vertiginose avvalorabili peraltro, almeno in parte, con il rinvio all’attività e al ruolo svolti dal più vistoso e ingombrante dei leader democristiani impostisi a Vicenza sino dai primi anni del dopoguerra.

Su Mariano Rumor come dominus e stratega del partito cattolico in città e in provincia sostanzialmente concordano, con pochi distinguo e con minime ma orgogliose affermazioni di autonomia (da lui se non, per molti anni, dalla Chiesa zinatiana a cui egli era il primo a rendere ossequio) coloro che a diverso titolo ne furono colleghi e collaboratori nell’esercizio del potere locale. Secondo Onorio Cengarle venuto da fuori nel 1951 a guidare la CISL vicentina egli “aveva pratica-

mente in mano tutto [...] ed era in sostanza la personalità dominante per consigli e aiuti”; per Gino Rigon, invece, “il partito a Vicenza era di tutti” e quindi, in realtà, “non era [solo] Rumor” anche se egli, ricambiato, molto si fidava “di quanto facevano i dirigenti e gli amministratori locali: nessuno si sarebbe mai sognato di tradire la [sua] fiducia, come avvenne in seguito”; della stessa opinione il sindaco di Bassano fra il 1951 e il 1958 Quirino Borin ad avviso del quale “il partito era anche Rumor ma non solo Rumor”; mentre per un suo “allievo e confidente” come Lorenzo Pellizzari, al pari di Ettore Rigon, non vi era dubbio che Rumor “fosse ritenuto anche a livello di opinione pubblica l’uomo più rappresentativo e quasi dominante “all’interno della DC vicentina non da ultimo perché egli era diventato l’indispensabile referente di qualsiasi richiesta di finanziamento pubblico alle comunità locali che avesse speranza, come quasi sempre succedeva, di essere accolta a Roma: “per cui la trasformazione in senso economico-sociale dei Comuni della zona passava prevalentemente attraverso di lui, quasi che le varie opere realizzate portassero il suo nome” (ancora molti anni più tardi, al tempo della costruzione fra il 1972 e il 1976 dell’autostrada A31, divenne in effetti addirittura vistosa questa attribuzione onomastica e sia pure qui in compartecipazione col trentino Flaminio Piccoli e con il polesano Antonio Bisaglia per il nome popolarmente assunto dall’unico tratto da Vicenza a Piovene della cosiddetta PiRuBi).

Se ci si sposta appena a esaminare i pareri espressi da qualche esponente penalizzato nel (raro) contenzioso con il leader, sul tipo di Giusto Geremia, il verdetto si radicalizza, ovviamente in negativo, restituendoci però – più qui che non nei libri polemici anni Settanta di questo dirigente di Pojana Maggiore, consigliere comunale e parlamentare della prima ora “discriminato” nel 1958 dalla DC vicentina – una immagine del sistema di potere democristiano che nemmeno gli avversari e gli oppositori di sinistra avrebbero saputo confezionare più dura e impietosa.

Reduce nel ’52 da un trimestre di formazione in USA per fare conoscenza dei metodi americani in rapporto alla gestione del Piano Marshall, Geremia dichiarava, ad esempio, di aver potuto vedere là, per la prima volta, “come si viveva in paesi liberi” diversamente cioè da quanto succedeva in Italia. Da noi, ossia in seno alla DC, regnavano, a suo giudizio, il disordine e l’approssimazione: “C’erano, in realtà, solo delle riunioni a cui partecipavano anche degli iscritti alle organizzazioni cattoliche a Palazzo Zileri in Corso Palladio. Rumor era sempre presente e si serviva della sua [sic] Azione Cattolica per fare e l’uno e l’altro, cioè politica e religione. Il vero capo della DC vicentina era il vescovo

perché, attraverso Rumor, riceveva indicazioni su chi andava sostenuto e chi no. Il partito, dal mio punto di vista, non era una cosa seria in quegli anni [...] Nell'ambito della DC locale, Rumor era il comandante di tutto, l'espressione cioè di Zinato all'esterno della Curia". Insomma, per quanto non mancassero gli uomini di valore (Tosato, Chiodi, Giacomo Rumor cugino di Mariano e presidente della Camera di Commercio, Fanton, Cappelletti, Oliva o, universalmente stimato per la sua intelligenza e per la sua cultura, il senatore Giustino Valmarana) sino alla svolta dei primi anni Sessanta la DC rimase una macchina guidata a mezzadria dalla Chiesa e dal suo rappresentante più di spicco rigidamente "subordinato al capo della gerarchia ecclesiastica" e poi, a scalare, dagli amministratori locali come lo stesso sindaco Zampieri convocato a rapporto in Curia da Zinato con cadenza settimanale "ogni giovedì".

Chiarito il quadro di fondo e nell'impossibilità di seguire passo passo l'evoluzione di un fenomeno comunque noto che non escludeva, si badi, l'apporto marginale d'una più che onesta militanza esercitata da un discreto numero di figure minori di notevoli capacità e dalla vita, allora e poi, specchiata (tant'è che se ne diedero parecchi di attivi per decenni nel campo delle professioni, dell'insegnamento, dell'artigianato, del pubblico impiego ecc. dei quali si conoscevano e si riconoscevano, in città e nelle assemblee rappresentative, i meriti), resta che la DC fu come "riassunta" in epitome politica e organizzativa dalle pratiche sopra accennate e dall'operosità del giovane nipote di Giacomo Rumor Senior (tipografo pontificio, questi, e anima a Vicenza, a fine Ottocento, dell'intransigente Opera dei Congressi con le sue mille pubblicazioni e con il suo settimanale pressoché di famiglia "L'Operaio Cattolico" a cui si sarebbero affiancate dal 1945 in poi le testate sia diocesane, "La Verità" poi "Voce dei Berici", – sia di partito, "Il Momento" poi "Momento Vicentino").

Mariano Rumor la cui rilevanza anche a livello italiano è genericamente conosciuta – giovanissimo deputato costituente, vice segretario (tra il 1950 e il 1951) e segretario (nel 1964) della DC, promotore prima del gruppo di "Iniziativa democratica" (1952) e poi dei celeberrimi "Dorotei" (1959), più volte ministro, unico presidente del consiglio veneto, dopo Luzzatti, per ben cinque volte (dal 1968 al 1974), protagonista indiscutibile, insomma, della vita del partito prima a fianco di De Gasperi e di Dossetti, poi accanto (o contro) Fanfani, e ancora assieme a Moro e ai massimi esponenti della DC nazionale dal III Congresso della DC a Venezia (1949) agli anni di piombo, più volte presidente dell'Unione mondiale democratico-cristiana e così via, rimase quasi costantemente, e a lun-

go anche saldamente, al comando della politica provinciale e cittadina per una serie di ragioni e di circostanze che, al di là del rapporto di dipendenza dalla Chiesa, solo negli ultimi anni la storiografia ha cominciato a indagare seriamente attingendo intanto a molte cronistorie o alle stesse note autobiografiche che egli era venuto stendendo dal 1985 e che apparvero postume, un anno dopo la sua morte, nel 1991 a cura di Ermenegildo Reato e di Francesco Malgeri.

Queste *Memorie* dal 1943 al 1970 scritte da Rumor e a tratti utili per lumeggiare alcuni aspetti di storia dell'Italia repubblicana non dedicano peraltro troppo spazio a Vicenza dove pure fu incredibilmente pervasiva e fattiva la sua presenza in ambito politico e sindacale com'è documentato sino allo sfinimento del lettore in opere vecchie e nuove dedicate con acribia meritoria e pignola, ieri da Pino Contin oggi da Roberto Fornasier, alla sua figura in collegamento stretto con le vicende locali così della DC come delle Acli. Questa associazione, in particolare, tenuta a battesimo nell'estate del 1944, fra gli altri (Grandi, Pastore ecc.) dal primo presidente laico dell'Azione Cattolica nazionale (dal 1946 al 1952), Vittorino Veronese, venne fondata a Vicenza proprio da Rumor pochi mesi più tardi e fu da lui guidata ininterrottamente a livello provinciale per 13 anni perché, come ama spesso ricordare Bandini, era la vera "pupilla dei suoi occhi", fiore all'occhiello e creatura alla quale egli rimase sempre profondamente legato (persino quando, dopo il Convegno di Vallombrosa nell'agosto del 1970 Michelangelo Dall'Armellina, suo primo successore nel 1958, ne propiziò l'uscita dalla sfera d'influenza delle gerarchie ecclesiastiche con una "dolorosa" scissione che condusse alla nascita anche a Vicenza, due anni più tardi, del Movimento cristiano dei lavoratori meglio noto come MCL). Quello però che si coglie intanto da alcuni profili rapidi e volenterosi ma non tutti all'altezza del personaggio attualmente disponibili (di Gianni Giolo e di Chiara Garbin, di Orazio Carruba e di Piero Piccoli ecc.) è che anche Rumor si era attenuto, tutto sommato, a una regola aurea (o "ferrea" secondo Percy Allum) già praticata e rispettata dai notabili clericomoderati dell'Ottocento come Lampertico o dagli stessi ras fascisti come Franceschini: secondo tale regola, meritevole di molta attenzione, più uno era forte a Vicenza (e nel Veneto) e più contava a Roma, ma non esattamente viceversa. Dopo averla appresa direttamente da lui, fra l'altro, fu Antonio Bisaglia, che di Rumor era stato del fno e ministro nel suo quinto governo, ad applicarla alla perfezione e a riuscire nell'impresa di "detronizzarlo" nella DC veneta (ben prima di perire misteriosamente tra i flutti del Mar Ligure) passata da poco la metà degli anni Settanta.

Non che siano mancati i tentativi di analizzare il pensiero politico dell'uomo magari sulla scorta dei suoi *Discorsi sulla Democrazia Cristiana* – sottoposti oggi con pazienza a vaglio critico da Costanza Ciscato – né che sia del tutto infondata l'idea fatta propria da molti interpreti a lui contemporanei, da Ghirrotti a Montanelli, secondo la quale Rumor sarebbe stato erede non solo della tradizione intransigente di famiglia, bensì pure di quella cattolico liberale di Fogazzaro. Per l'autore del *Santo* il “nostro caro Mariano”, come lo chiamavano tutti i suoi estimatori a Vicenza, nutriva poi una sicura predilezione e a lui, nipote com'era del fratello di sua madre Bruno Nardi, aveva fatto anche spazio, nel 1937, nella propria tesi di laurea su Giuseppe Giacosa divenuta rapidamente un libro e come tale offertasi agli strali di Croce che sulle pagine de “La Critica” ne aveva stroncato l'autore definendolo, nel 1940, “affatto ottuso a intendere i problemi della bellezza e dell'arte, e della idealità e moralità intrinseca all'arte”. In realtà la durezza del giudizio di don Benedetto, che stigmatizzava a buon diritto i pareri moralistici e superficiali del giovane critico su Becque e su Verga, non può farci dimenticare per altri versi che Rumor rimase tutta la vita fedele alla sua formazione di professore di liceo e di onesto umanista di provincia – spinto in alto e orientato in politica dal suo mentore discreto Guglielmo Cappelletti, non a caso un grande bibliografo oltreché sagace amministratore ed eminenza grigia della DC cittadina per quasi un trentennio – ma ricco, come usava allora, di una cultura letteraria piuttosto vasta: essa ci appare oggi più che dignitosa al cospetto di quella di molti suoi compagni di partito di allora e soprattutto delle schiere di inenarrabili ignoranti che sarebbero venuti a calcare le scene della lotta politica – vicentina e italiana – dopo di loro: per molti anni del resto, come da tradizione precedente e successiva (Tosato, Oliva, Faedo e Pellizzari), Rumor fu pure presidente dell'Accademia Olimpica (a cui, due anni prima di venire a morte, volle nel 1988, stando ad alcune testimonianze di prima mano, che fossi ascritto anch'io perché avrei così smesso di turbare, si sperava, i vertici dell'illustre sodalizio – al quale tuttora mi onoro di appartenere – smettendo di denunciare sui giornali, rottamatore ante litteram, la preoccupante vetustà anagrafica di troppi dei suoi soci).

In un anno cruciale per la nostra storia repubblicana ma un po' anche per Rumor, intento a mediare fra Moro, Nenni e Saragat in vista della formazione d'un nuovo governo di centro sinistra mentre si rincorrevano minacciose le voci di un possibile golpe, Indro Montanelli notava come le tentazioni letterarie del politico vicentino non fossero peregrine né fossero state da lui liquidate del tut-

to. “Ancora oggi – scriveva sul “Corriere della Sera” del 28 gennaio 1964 – Rumor è uno dei più gagliardi divoratori di libri, e soprattutto di romanzi. È forse il lato più inquietante del suo carattere”. Per altri versi, invece, al grande giornalista Rumor appariva un uomo “morbido” capace però, se richiesto, di inflessibili durezza essendo infatti “un curioso e polivalente personaggio, come solo può produrne Vicenza, una città dove la polivalenza è d’obbligo fin nei rapporti con la madre, col figlio, col medico e perfino col confessore”.

Senza avere alle calcagna un numero eccessivo di esegeti e di scoliasti della più effimera carta stampata, Rumor e ancor più di lui i suoi amici vicentini si compiacquero dei giudizi espressi dal principe dei giornalisti italiani il quale ricostruendone con rapide pennellate la carriera, già allora da “capitano di più lungo corso” nelle file democristiane, giunto all’altezza del 1959, lo aveva segnalato “fra i congiurati”, benché in realtà ne fosse stato il capo, che nel convento romano di Santa Dorotea avevano deciso “la rivolta contro la satrapia di Fanfani. Eppure – continuava Montanelli – lungi dal rompere con lui, [Rumor] gli restò legato da una di quelle “amicizie” democristiane, su cui prima o poi bisognerà decidersi a scrivere un saggio. Ma chi mai, di noi laici – aggiungeva – riuscirà a penetrarne i fondi e i sottofondi? Forse l’amicizia è per questi uomini un surrogato dell’amore, di cui ricalca infatti i sadismi e le ambiguità. Ecco un tema che, in mano a un Piovene – il quale non è democristiano, ma è, come Rumor, vicentino – potrebbe fornire lo spunto a una “Gazzetta Bianca” da fare il paio con quella nera”.

La Gazzetta Nera di Piovene scritta nel ’39, uscita quasi alla vigilia del 25 luglio 1943 da Bompiani e apparsa già a un intendente come Calamandrei un romanzo “repellente ma sintomatico”, aveva saputo congiungere in realtà i temi della “malafede necessaria” insita così spesso nella natura umana con quelli di una sottile diplomazia dei sentimenti già bene illustrata nelle *Lettere di una novizia* e particolarmente adatta a spiegare la mentalità della maggior parte degli italiani (non solo quindi dei veneti o dei vicentini) in un universo segnato (più spesso però, a dir la verità, nel Veneto e a Vicenza) da ambiguità inquietanti, da mediocrità morali, da interpretazioni di comodo della religione, da particolarismi di clan o parentali e così via.

La DC e la Vicenza rumoriana, nel loro piccolo, offrivano nuova materia e parecchi spunti al riguardo nel revocare in luce e, ciò che più conta, nel proiettare “al potere”, un simile coacervo di caratteristiche per lo più non commendevoli come filo conduttore e ispiratore, se non unico, dominante, dello stesso comportamento in politica degli individui.

Anche su ciò si erano interrogati forse, con le loro opere, gli intellettuali laici vicentini di quegli anni ricevendo l'implicito avallo di un Guido Piovene sempre più autorevole e tornato in città nel 1963 per festeggiare, a fianco dei giovani Bandini e Parise, l'inaugurazione della Libreria Due Ruote dell'altrettanto giovane Virgilio Scapin, autore non a caso di un romanzo – *Il chierico provvisorio* – in cui aleggiavano scampoli secondari di una “vicentinità” – di cui egli peraltro diffidava – arrivata ormai a soppiantare (o a rafforzare?) in Vicenza l'antico ma sempre rinnovato vicentinismo delle sue classi dirigenti.

Di Rumor ormai asceso al più alto livello di governo essendo divenuto presidente del consiglio a ripetizione per ben tre volte fra il 1968 e il 1970 in una congiuntura sotto tanti aspetti difficile e delicatissima (il '68 delle rivolte giovanili e studentesche, la strage di Piazza Fontana del 1969, la crisi dell'estate 1970 che si concluse con le sue prime e apprezzate dimissioni), ancora Montanelli si compiaceva di tessere un elogio – sempre sul “Corriere della Sera” – condiviso a sorpresa, probabilmente per vicentinismo di ritorno, da uno dell'altra sponda come Gigi Ghirotti. Anch'egli, nel 1970, dedicava infatti all'illustre concittadino una succinta e briosa biografia che non piacque (come del resto, oltre trent'anni più tardi, gli appunti presi a caldo e “a cena con il presidente” da sua moglie Mariangela, sorella del giornalista e romanziere di Rossano Veneto Giulio Cisco) a Luigi Meneghello del quale, accolti da un discreto favore di critica e di pubblico, erano comparsi nel frattempo, rispettivamente nel 1963 e nel 1964, due libri di straordinario valore non solo letterario, *Libera nos a Malo* e *I piccoli maestri*, destinati a fungere per quasi mezzo secolo a venire da bussola preziosa per chi avesse voluto orientarsi nei meandri della realtà vicentina e veneta della prima metà del Novecento. Più o meno da allora, per la precisione dal 1965, Meneghello, dopo un piccolo diverbio avuto con Licisco Magagnato, aveva cominciato a trasformare un antico disincanto in profondo disprezzo per “la politica italiana contemporanea”. Occorre tenerne conto e ricordare che anche molto più tardi, ad esempio nelle pagine di *Bau-Sète*, egli avrebbe ricollegato le ragioni della propria presa di distanza dalle cose italiane alle prime disillusioni patite all'indomani della Liberazione a Vicenza dove un Mariano Rumor, mai esplicitamente nominato nel romanzo e nondimeno facilmente identificabile, veniva ritratto in maniera non proprio benevola retrodatando i tempi e i modi di una critica radicalmente avversa a quel mondo clericale impegnatosi in politica anche per subentrare, nella gestione del potere, al fascismo.

C'è, nelle *Carte* di Meneghello, un passo illuminante che ho già avuto occasione di segnalare altrove, in cui, proprio per via del suo *Rumor*, egli se la prende con l'amico Ghirelli regalandoci tuttavia un'acuta interpretazione della realtà vicentina e italiana dal dopoguerra in poi vista certo da lui, emigrato da oltre vent'anni in Inghilterra, ma come sarebbe dovuta apparire, a suo giudizio, anche a tutti coloro i quali si fossero formati, durante la Resistenza, alla scuola del capitano Toni Giuriolo: "Per un giovanotto vicentino nei primi anni del dopoguerra c'era la scelta se far parte dell'establishment cattolico di casa (o contestarlo in modi inani) oppure andar via. E questa per me non era una scelta. Far parte del loro establishment non era tra le cose possibili. Era tutto qua forse ciò che avevamo imparato da Toni. (Ma nota che qualcuno di noi non aveva imparato nemmeno questo. Qualcuno di noi, ancora oggi, manda i telegrammi a Rumor quando lo fanno o lo rifanno primo ministro. E qualcun altro lo biografa. Tusi, come si fa?)".

8. Verso l'epilogo

La carriera politica nazionale e internazionale di Rumor, com'è abbastanza noto, senza mai interrompersi del tutto sino alla morte che lo colse nel 1990 ancora in carica come senatore – risparmiandogli peraltro l'umiliazione di dover spartire un domani il titolo e il laticlavio con troppi colleghi di dubbia moralità o addirittura dalla fedina penale non immacolata ma ugualmente accolti nella Camera alta della seconda Repubblica – s'incrinò dopo le reiterate sconfitte di Fanfani e della DC in varie elezioni e referendum dei primi anni Settanta, ma anche dopo la prima battuta d'arresto conosciuta dai rumoriani nel 1974 al Congresso provinciale del partito per via dell'arrivismo/attivismo già ricordato d'un suo allievo della spregiudicatezza di Bisaglia e anche di varie vicende rimaste poi avvolte nell'ambiguità e nel mistero.

In particolare ciò accadde, tuttavia, per colpa del ruolo avuto da Rumor – ovvero del ruolo attribuitogli come capo del governo in vari gradi di giudizio dalla Magistratura inquirente, ma non dalle Commissioni parlamentari d'inchiesta – nella compravendita "agevolata" di aerei militari da trasporto americani (gli Hercules C-130 di buona memoria) sfociata in un celebre *affaire*, lo scandalo Lockheed, da cui la sua immagine, fra il 1976 e il 1979, uscì come minimo offuscata. Se fosse veramente stato Rumor l'intermediario designato col nome di

Antelope Cobbler, l'antilope "ciabattina" destinata ad essere corrotta nelle alte sfere della politica italiana, non fu mai chiarito del tutto e venne sempre comunque negato con forza dall'interessato. Contro di lui, oltre al resto, si erano indirizzate in precedenza – provenendo da tutt'altra direzione, secondo risulta dagli atti processuali e dalle indagini del giudice Ferdinando Imposimato (da questi ora raccolte in un libro su *La Repubblica delle stragi impunita*) – le trame più che probabili dei servizi d'intelligence USA preoccupati di un eccessivo, possibile sbilanciamento a sinistra dell'uomo (!). In veste di ministro dell'Interno egli era scampato in effetti per un soffio, nel maggio del 1973, all'attentato terroristico davanti alla Questura di Milano costato la vita a quattro persone (52 i feriti) e mandato materialmente ad effetto da un sedicente anarchico "stirneriano", Gianfranco Bertoli, già informatore, sino a pochi anni prima, del SIFAR e del SID nonché manovrato a distanza, a quanto par di capire dalle fonti sopra menzionate, da agenti della CIA della struttura Stay-Behind.

Non è questo il luogo per dilungarsi su avvenimenti che ebbero, riguardando l'uomo di governo, ripercussioni notevoli innanzitutto in Italia, dove l'atlantismo di Rumor e la sua fedeltà agli USA, sia per un verso che per un altro, non erano mai stati in discussione, ma le cui ricadute si rivelarono abbastanza serie anche nella sua città dove egli aveva pur propiziato nel 1955 l'impianto della prima base americana della Setaf alla caserma Ederle e dove frattanto, prima che ne declinasse almeno in parte la stella, era stato dato di assistere nel giro di una dozzina d'anni, lui ancora potente, al cambio di fase (e però anche di mentalità, di metodi e di costumi) del mondo cattolico, scosso e rigenerato prima dal Concilio Vaticano II e poi dalla ventata pressoché romantica del '68 studentesco, giovanile e operaio. Se quest'ultimo avrebbe avuto a Valdagno la sua più grandiosa epifania veneta col celebre abbattimento della statua di Marzotto – per mano fra l'altro, almeno in parte, di operai aderenti alla CISL di Bruno Oboe che ne rivendicò poi sempre il "merito" principale – il terreno era stato preparato a Vicenza anche dal riposizionamento di molti cattolici e senz'altro della Chiesa guidata dopo il 1971 da mons. Arnoldo Onisto, un presule dalla sensibilità e dalle idee quasi opposte a quelle del suo predecessore. I cambiamenti che man mano ne derivarono nella società vicentina furono numerosi e innegabili come potrebbe dimostrare un'analisi condotta sul versante dell'associazionismo culturale e giovanile e su quello sindacale o, come già ricordato en passant qui sopra, tra le file stesse delle predilette Acli. Non di rado, peraltro, ciò avvenne, ancora una volta, in presenza (attiva e solo un po' più discreta e silenziosa che in passato) di preti e di assistenti spirituali,

magari di nuova generazione o di nuovo conio, i quali tra giornali studenteschi e cineforum, tra riunioni e assemblee, si adoperarono la loro parte per assecondare un processo di riavvicinamento alla modernità in sé non indolore e non privo di rischi. Esso si svolse tuttavia a latere, in larga misura, della lotta politica tradizionale e neanche alla lunga intaccò, a ben vedere, la forza e la vischiosità degli apparati della DC, che a parte qualche inevitabile flessione non ne risentì in sostanza nemmeno sul piano della tenuta elettorale. Sbaglierebbe, inoltre, chi pensasse che un insieme pur così ampio di trasformazioni come quelle verificatesi, a livello fra l'altro planetario, nel corso degli anni Sessanta potesse essere in grado di ribaltare dalla sera alla mattina o veramente del tutto una situazione in essere da un quarto di secolo e in grado infatti di generare a distanza, ormai nel 1985, persino episodi di fanatismo religioso sul tipo di quello innescato dalle pretese apparizioni della Madonna a Poleo (per mezzo secolo una roccaforte dei "rossi"!) al "veggente", più volte consigliere comunale, assessore e segretario di sezione DC a Schio, Renato Baron. Quella situazione, semmai, stava virando di suo innanzitutto sul piano economico per le ulteriori metamorfosi conosciute in concreto da un tessuto imprenditoriale e produttivo molto dinamico e ormai in procinto di compiere tra fabbrichette e capannoni, tra imprese medie e soprattutto piccole, il proprio take off definitivo. Né dovrebbe essere esagerato, nonostante il ricordato cambio di prospettive ecclesiastiche e pastorali, il peso delle innovazioni apportate dallo spirito conciliare e dal pontificato di papa Roncalli quanto meno in alcuni settori, sempre strategici, della borghesia cattolica in provvisorio contrasto con i propri figli guadagnati, per debito di stagione, a idee quasi solo sulla carta rivoluzionarie: come spiega a dovere, secondo me, una riflessione girata in aneddoto da Meneghello che in *Bataria*, aureo saggio di "addizioni" linguistiche a *Maredè, Maredè*, raccontava del suo incontro (mancato sino a quel momento) addirittura con "una cattolica intellettualmente spregiudicata" degli anni Sessanta nella quale gli era parso invece di essersi imbattuto un giorno al Passo del Brocòn: "Lì su quei dossi bombati, così ricchi di *boasse*, c'era – narra lo scrittore – la casa di un conoscente vicentino, chirurgo e cacciatore, e nella casa sua moglie che non conoscevo. La moglie mi piacque subito, era una di quelle donne che ai miei tempi si chiamavano di chiesa, ma molto *bright* e singolarmente libera nel parlare e nel pensare. Diceva cose talmente sensate sulla fede e la Chiesa e il fare i peccati e il non farli, che già pensavo 'Eccola, una cattolica vicentina moderna!' e cominciavo a chiedermi, per fatale inclinazione di miscredente illuminato, come non crederla sorella? A un certo punto, un po' per far piacere a lei, un po' per il

gusto di dire la verità, le parlai della figura di papa Giovanni XXIII [...] lodando la sua spontaneità, la naturalezza contadina, e l'incredibile novità e modernità del sentire. Ma lei [...] non la pensava come me. Anzi, considerava quel papa una calamità: 'Ha fatto più danni lui' mi disse con ardente affetto 'che una scrofa su un'aiola di asparagi'. Parlavamo in dialetto, e le sue parole furono: *'pì dano de na ròia te na sparesara...'*. Elettrizzante. Un papa roia! Una sparesara crudamente a sacco. Il nuovo sentire religioso generava immagini di mostruosa vividezza ma, per un onesto osservatore laico, sconcertanti".

La svolta conciliare, c'è da dire, era venuta comunque a dar ragione, in un certo senso, sul piano dottrinale e ancor più della sensibilità, a chi si era schierato a Vicenza, agli inizi del secolo, a fianco del modernismo come Antonio Fogazzaro o che, al di là delle proprie successive evoluzioni, se n'era fatto addirittura alfiere sposando in toto le idee di Loisy, di Tyrrel ecc. o, da noi, di Salvatore Minocchi, di Romolo Murri e di Ernesto Bonaiuti (con cui erano ancora in rapporto, nonostante censure e abiure, alcuni preti e monsignori del Seminario tuttora al mondo in cattività o in libertà vigilata, ma rimasti fedeli in cuor loro a quelle giovanili convinzioni).

In fin dei conti Murri, tra i modelli appena citati, aveva tradotto in politica parte dell'impegno da lui già dispiegato in campo religioso fondando in Italia la prima Democrazia Cristiana di cui sopravvivevano nel Vicentino, scomparsi molti "preti sociali" come Giuseppe Arena e morto anche l'arciprete di Lonigo monsignor Attilio Caldana (che aveva seguito Murri, al pari di non pochi altri modernisti, nell'adesione data al fascismo), alcuni esponenti di riguardo, carichi d'anni e quasi tutti divenuti, archiviata dopo la guerra una tempestiva militanza clericofascista, sostenitori convinti della DC come il professor Adolfo Crosara, socio e per un breve periodo anche segretario dell'Accademia Olimpica, il quale, un anno prima di venire a morte ultranonagenario nella sua Cereda, fece in tempo nel 1963 ad essere festeggiato da stuoli di allievi ed estimatori con in testa, immancabile, l'onorevole Mariano Rumor.

Guardando inoltre all'evoluzione del quadro politico municipale, si può supporre che a Vicenza non fossero del tutto mancati nemmeno tra militanti e dirigenti della DC dei primi anni Sessanta coloro che più o meno motivati da un afflato religioso "conciliare" e più moderno (se non proprio "modernista") si stavano risolvendo a mutare indirizzi e orientamenti amministrativi consolidati, ma ormai anche superati, così da poter dar vita a politiche e a scelte di governo fino a qualche tempo prima difficilmente immaginabili.

Nel 1963 uscendo da una classica filiera (sezioni giovanili dell’Azione Cattolica e poi della DC, primo ingresso in Consiglio comunale nel 1956, assessore nel 1958, vicesindaco nel 1962) un trentacinquenne già di grande esperienza e di notevoli capacità, Giorgio Sala, aveva preso il posto, ad esempio, di Antonio Dal Sasso, il sindaco scomparso all’improvviso un anno innanzi. Incoraggiato, pur fra i loro alti e bassi, dagli esperimenti di centro sinistra in atto a livello nazionale nel clima di tentata legittimazione reciproca fra democristiani e socialisti, egli avviò anche Vicenza con le sue giunte – avendo retto poi ininterrottamente la civica amministrazione sino al 1975 – un’opera di riforma importante. Essa non poté forse incidere sui principali equilibri di potere o sulla evoluzione dell’intero sistema di governo locale (in prossimità del cinquantésimo anniversario del proprio ingresso come sindaco a Palazzo Trissino lo stesso Sala ne avrebbe tracciato il bilancio più realistico stilando in forma di *Brevi appunti di una storia civile* un elenco non già di “miracoli” fortunatamente da lui compiuti quanto “di alcune buone intenzioni” più tardi puntualmente verificate dal “tempo”), ma si rivelò lo stesso innovativa e benefica per la città e per i suoi abitanti a cui furono proposte mete raggiungibili (e di fatto spesso raggiunte) sotto il profilo urbanistico e culturale cominciando così a rompere, almeno qui, alcuni antichi tabù dei clericali e dei conservatori intransigenti. I piani particolareggiati per il centro storico che furono, per unanime ammissione degli storici, “il tratto distintivo della politica vicentina degli anni Settanta” e che presero il via con l’affidamento da parte di Sala all’architetto Mario Coppa di un progetto, poi in parte realizzato e compiutamente descritto in un libro di assoluto valore edito nel 1969, vennero affiancati, su altro terreno, da una serie d’intelligenti iniziative con cui il “sindaco più giovane d’Italia” al suo insediamento, tentò di dar risposta anche a quanto venivano da anni chiedendo laici e intellettuali del prestigio di Neri Pozza.

Senza che ciò valesse, imperniato com’era sulla valorizzazione della cultura sovente disgiunta dalla critica, a neutralizzare o a mettere in mora le dinamiche periferiche di un potere il quale a sua volta si stava ristrutturando in provincia sotto la regia di molti dirigenti locali del partito cattolico attorno a nuovi soggetti (sia persone, sia gruppi e sia, come s’è detto, anche imprese piccole e medie venute quasi tutte a rimpiazzare il venir meno di alcuni colossi industriali del tessile come le aziende dei Rossi di Schio e di Vicenza), si trattò di una svolta forse non del tutto sgradita nemmeno a Rumor e ai suoi seguaci vicentini. “L’amministrazione Sala – avrebbe scritto più tardi Ernesto Brunetta – tra le prime in Italia avvertì che una volta avviati a soluzione i problemi dell’occupazione e dello

sviluppo economico del Vicentino, il compito di un'amministrazione comunale mutava di segno ed avrebbe dovuto orientarsi a privilegiare la qualità della vita e a dare alla città una fisionomia più dinamica e al tempo stesso più colta”.

Probabilmente, per quanto positivo, tutto ciò non poteva bastare né riuscire a scalfire più di tanto, in effetti, la costruzione sempre in fieri di quel complesso insieme di commistioni fra pubblico e privato che stava facendo o avrebbe fatto di numerosi esponenti della DC vicentina i titolari o, meglio, i tenutari di un groviglio d'interessi, anche individuali o di cosca, destinato a dilatarsi a dismisura negli anni a seguire tutti trascorsi a Vicenza sotto la guida di altri sindaci democristiani: il medico Giovanni Chiesa (1975-1981), il funzionario di banca Antonio Corazzin (1981-1990) e, per parafrasare James Fenimore Cooper o, più modestamente, il nostro domestico Gian Dauli, l'ultimo dei rumoriani, ossia un giovane Achille Variati, poi dalle mille vite, durante la cui prima sindacatura (1990-1995) la crisi nazionale detta di Tangentopoli scoperchiò e portò in luce pure nel Vicentino, fra scandali ed arresti, la cruda sostanza di una ennesima metamorfosi subita, con molti suoi politici di riferimento, da una città e da un territorio a cui erano ormai del tutto estranei sia il vicentinismo che soprattutto, quando mai fosse esistita, la vicentinità.

Nelle parabole di vari maggiorenti democristiani di quel non breve periodo, che sembrava fossero stati lì lì per replicare i fasti remoti dei nobili e degli aristocratici vicentini, arbitri in passato del capoluogo ma legati, sin dal nome, ai luoghi del territorio circostante di cui erano in solido e da secoli i padroni, ossia nelle parabole in verità effimere di uomini sul tipo del “signore” di Malo Giuseppe Dal Maso o del già ricordato sire e patrono di Camisano Sereno Freato, travolti tutti dalle inchieste della magistratura per l'uso disinvolto delle risorse pubbliche e del troppo potere conseguito in un mondo, urbano e provinciale, ancora una volta mutato in profondità, si consumò insomma il destino di una città stata o credutasi “bellissima”.

Sulla sua storia più recente, dal 1975 in poi, dovranno interrogarsi, meglio di quanto io non possa (e non voglia) fare qui, altri studiosi ai quali incomberà, io credo, anche l'onere d'indagare la genesi o la reviviscenza, dopo il 1983, di un pezzo consistente e quasi di una costola (elettorale, più pedemontana che cittadina ecc.) della DC dorotea e bisagliana venuta, come la Liga veneta, a rinsaldare, contro ogni apparenza in contrario, maniere, metodologie e pulsioni ora plebee e tradizionaliste, ora clericali e piccolo borghesi, d'un lungo passato, che sapevano però, lasciando anche perdere la forbitezza del linguaggio, più che di vecchio, d'irrimediabilmente rancido e stantio.

Note

* S. Strazzabosco (a cura di), *Vicenza. Antologia dei grandi scrittori*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2012. Sui meriti e sui limiti di questa raccolta che ai 19 autori già presenti nel volume *Scrittori di Vicenza*, curato nel 1974 da Lea Quaretti (e ispirato dal suo editore e compagno Neri Pozza) ne aggiunge 15 per lo più di nuova generazione, m'intratterò in una stesura più ampia del presente saggio per il quale mi son rifatto sul solo filo della memoria a quarant'anni di studi e di ricerche (1971-2011) d'ambito veneto e vicentino per cui, limitando al massimo il rinvio ad altro tipo d'indagini storiche otto e novecentesche (d'emigrazione ma non solo d'emigrazione), rinvio per narcisistica comodità alla sottostante "auto bibliografia".

Autobibliografia

Alle origini dell'Italia industriale: ideologia e impresa in Alessandro Rossi, in "Classe" III, 1971, n. 4, pp. 179-231.

Intransigenti e clericomoderati nella società veneta di fine ottocento, in Aa. Vv., *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico*, Padova, Marsilio, 1974, pp. 53-107.

Le origini dei flussi emigratori veneti, in "Rivista bellunese" 1975, n. 7 e 1976, n. 5, pp. 365-371 e 21-29.

La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX, Venezia, Marsilio 1976.

I Veneti in Brasile nel centenario dell'emigrazione (1876-1976), in collaborazione con Mario Sabbatini, Vicenza, Edizioni dell'Accademia Olimpica, 1976.

La società rurale veneta e l'emigrazione negli anni della Sinistra al potere (1876-1887), in *Opinione pubblica e problemi politici e sociali nel Veneto intorno al 1876*, Vicenza (a cura del Comitato vicentino dell'Istituto per la storia del Risorgimento), 1978, pp. 301-370.

L'azione politica e giudiziaria contro la Resistenza (1945-1950), in Aa. Vv., *La Democrazia Cristiana dal fascismo al 18 aprile*, a cura di M. Isnenghi e S. Lanaro, Venezia, Marsilio, 1977, pp. 220-259.

Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina, 1876-1902, Milano, Feltrinelli, 1979 (1ª ed.).

Le radici storiche del Veneto bianco, in "Schema" IV, 1980, n. 5, pp. 3-16.

L'eresia antifemminista: donna, Chiesa e lavoro in Elisa Salerno, in "Odeon" 1980, n. 1, pp. 20-25.

Vicenza. Storia di una città (1404-1866), Vicenza, Neri Pozza, 1980/2ª.

Le feste dei nobili a Vicenza, Vicenza, Libreria Traverso Editrice, 1980.

Esperienze di storia locale: appunti sul caso veneto, in *Mezzo secolo di studi cuneesi*, Cuneo, 1981, pp. 293-311.

Lettere contadine e diari di parroci di fronte alla prima guerra mondiale, in *Operai e contadini nella grande guerra*, a cura di M. Isnenghi, Bologna, Cappelli, 1982, pp. 104-154.

- Il movimento operaio e socialista nel Veneto. Rassegna storiografica*, in Aa. Vv., *Trasformazioni economiche e sociali nel Veneto fra XIX e XX secolo*, a cura di A. Lazzarini, Vicenza, Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, 1984, pp. 343-380.
- Emigrazione e storia del Veneto. Spunti per un dibattito*, in "Rivista di storia contemporanea" XI, 1982, n. 3, pp. 465-489.
- La classe gli uomini e i partiti. Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca: il Vicentino (1873-1948)*, Vicenza, Odeonlibri, 1982, pp. 5-113 e 135-144 (vol. I) e 391-400 (vol. II).
- Biografia di un quartiere. Il "Trastevere" di Vicenza (1891-1925)*, Vicenza, Libreria G. Traverso Editore, 1983, (1ª ed. - 2ª ed. ivi 2003).
- Dopo il '76. Una regione all'estero*, in *Il Veneto*, a cura di Silvio Lanaro, Torino, Einaudi, 1984, pp. 469-575.
- Operai, braccianti e socialisti nel Veneto bianco*, ivi, pp. 700-759.
- Tra otto e novecento*, ivi, pp. 762-858.
- Emigrazione, navalismo e politica coloniale in Alessandro Rossi (1868-1898)*, in *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento*, a cura di G.L. Fontana, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985, vol. I, pp. 569-621.
- "Mate de Toni". *Le donne, Fogazzaro e l'amore del fogazzarismo*, in "Schema" 1985, n. 2, pp. 87-135.
- La "transizione dolce": classi lavoratrici e trasformazioni sociali alle origini del Veneto contemporaneo*, in "Venetica" I, 1984, n. 1, pp. 24-68.
- Dopo Adua. Società e politica nel Veneto a fine secolo*, ivi, II, 1985, n. 3, pp. 19-40.
- Operai e sindacato a Vicenza*, Vicenza, Odeon Ismos, 1985, pp. 3-112.
- Emigrazione, lotte agrarie e mercato internazionale del lavoro: il ruolo delle organizzazioni laiche e cattoliche (1919-1923)*, in *Il sindacalismo agricolo veneto nel primo dopoguerra e l'opera di G. Corazzin*, Treviso, Cassamarca, 1985, pp. 73-144.
- Il tempo libero dalla guerra. Case del soldato e postriboli militari*, in *La grande guerra. Esperienze, memorie, immagini*, a cura di D. Leoni e C. Zadra, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 161-230.
- Una emigrazione nazionalpopolare: i coloni veneti nell'Agro Pontino*, in E. Franzina e A. Parisella (a cura di) *La Merica in Piscinara. Emigrazione, bonifiche e colonizzazione veneta nell'Agro Romano e Pontino tra fascismo e postfascismo*, Abano Terme, Francisci, 1986, pp. 31-120.
- L'Unificazione - L'eredità dell'ottocento e le origini della politica di massa*, in E. Franzina (a cura di), *Venezia*, (Storia delle città italiane Laterza), Roma-Bari, 1986, pp. 117-151, 301-322.
- L'America degli emigranti. Dal Veneto ai "nuovi mondi" latinoamericani (1876-1924)*, in *Cisv, Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei veneti nel mondo, Parte I, America Latina. Prime inchieste e documenti*, Venezia, Regione Veneto, 1987, pp. 17-60.
- "Bandiera rossa ritornerà, nel cristianesimo la libertà". *Storia di Vicenza popolare sotto il fascismo (1922-1942)*, Verona, Bertani, 1987.
- "Storie di giovani". *Le stagioni dei piccoli maestri e la Resistenza nel vicentino*, in *Antieroi. Prospettive e retrospettive sui "Piccoli maestri" di Luigi Meneghello*, Bergamo, Lubrina, 1987, pp. 57-85.
- Giornali e giornalisti a Vicenza*, in "Portofranco. Quaderni della Casa di cultura", 1987, n. 1, dicembre 1987, pp. 3-9 e n. 2, maggio 1988, pp. 13-16.

- Il poeta e gli artigiani. Etica del lavoro e mutualismo nel Veneto di metà ottocento. Con una antologia di scritti editi e inediti di Giacomo Zanella*, Padova, Il Poligrafo, 1988.
- Arnaldo, Clemente e Guido Fusinato, in Comune di Arsìe, *Convegno sui Fusinato. Incontri culturali*, Arsìe, 1988, pp. 18-28.
- Spazi della storia, spazi della memoria*, in *Il quartiere dei Ferrovieri*, Vicenza, Stocchiero, 1988, pp. 13-32.
- Prove di stampa. Renato Ghiotto e la stampa veneta tra fascismo e postfascismo (1940-1950)*, Padova, Il Poligrafo, 1989.
- Introduzione, note e postfazione a P.G. Toniato, *Memorie toccanti l'estesissimo commercio dei drappi di seta stabilito in Vicenza*, Vicenza, Assoartigiani, 1989, pp. 119.
- Caserma, soldati e popolazione, in Esercito e città dall'unità agli anni trenta*, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 1989, vol. I, pp. 351-388.
- Il caso veneto*, in *Il Sessantotto: l'evento e la storia*, a cura di P.P. Poggio, *Annali della Fondazione "L. Micheletti"*, Brescia, 1989, pp. 289-302.
- Proteste sociali in Veneto tra le due guerre*, in *Geografia e forme del dissenso sociale in Italia durante il fascismo (1928-1934)*, a cura di M. Chiodo, Cosenza, Pellegrino, 1990, pp. 301-322.
- La transizione dolce. Storie del Veneto fra '800 e '900*, Verona, Cierre, 1990.
- L'emigrazione dalla montagna veneta fra otto e novecento*, in *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente. Uomini e risorse*, a cura di A. Lazzarini e F. Vendramini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1991, pp. 185-228.
- Storia dell'emigrazione veneta dall'Unità al fascismo*, Verona, Cierre, 1991 (ristampe 2001 e 2005).
- Le strutture elementari della clientela*, in *La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, a cura di R. Camurri, Milano, F. Angeli, 1992, pp. 377-430.
- Mariano Rumor non ricorda e ringrazia, in "Belfagor", a. XLVIII, n. 2, 31 marzo 1992, pp. 227-237.
- Fedele Lampertico e la "Rerum Novarum", in *Studi di storia per Luigi Ambrosoli*, Verona Cierre 1993, pp. 183-207.
- Antonio e Felicitas. Fogazzaro, la Buchner e le origini del femminismo cattolico in Italia, in Antonio Fogazzaro. *Le opere e i tempi*, Vicenza, Accademia Olimpica, 1993, pp. 263-286.
- Veneto: una società dinamica al bivio tra globalizzazione e leghismo*, in *Stato dell'Italia*, a cura di P. Ginsborg, Milano, Il Saggiatore, 1994, pp. 138-147.
- La modernizzazione classicista: poesia ed economia politica in Giacomo Zanella*, in *Giacomo Zanella e il suo tempo*, a cura di F. Bandini, Vicenza, Accademia Olimpica, 1994, pp. 421-447.
- Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina, 1876-1902*, con una Prefazione di Mario Rigoni Stern e nuovi testi, Verona, Cierre, 1994 (2ª edizione) e seguenti.
- Grandi artigiani e piccole imprese. Storie di artigiani e di piccole industrie a Vicenza e nel Vicentino*, Vicenza, AAPV, 1995.
- Fedele Lampertico, *Carteggi e diari, 1842-1906. Volume I. A-E*, edizione a cura di E.F., Venezia, Marsilio, 1996.
- Il "nuovo Veneto" e le sinistre dalla liberazione agli anni '70 (1945-1973)*, in *Il movimento sindacale a Verona*, a cura di M. Zangarini, Verona, Cierre, 1997, pp. 147-197.
- Un modello di sviluppo da esportazione? Emigrazione lombardo veneta e industrializzazione*

- nel sud del Brasile, in *Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, a cura di G.L. Fontana, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 559-570.
- “Autobiografie popolari fra età giacobina e Restaurazione”, prefazione a M. Zangarini, *Raccolta storica cronologica di Valentino Alberti (Verona 1796-1834) (Il diario dell'oste)*, Verona, Associazione Veneta per la Storia Locale, 1997, pp. IX-XXXVII).
- Le bonifiche e la frontiera. Storie imprenditoriali del Veneto fra '800 e '900*, in *Una città, una industria, una famiglia. I Galtarossa*, Verona, Cierre, 1998, pp. 71-81.
- Casini di guerra. Il tempo libero dalla trincea e i postriboli militari durante il primo conflitto mondiale*, Udine, Paolo Gaspari, 1998.
- Bonomelli, Lampertico e Rossi, in *Geremia Bonomelli e il suo tempo*. Atti del Congresso storico 16-19 ottobre 1996 - Brescia, Cremona, Corte Franca, a cura di G. Rosoli, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 1999, pp. 337-417.
- La difesa di Vicenza attraverso le fonti private e popolari*, in *Il 1848. La rivoluzione in città*, a cura di A. Varni, Bologna, Costa, 2000, pp. 191-224.
- Domenico Pittarini, *Notizie dall'Argentina. Rio Segundo-Cordoba, ottobre 1899*, a cura di E.F., Bassano, Grafiche Tassotti, 2001.
- (in collaborazione con E.M. Simini) “Romero”. Iginò Piva, *memorie di un internazionalista*, Odeonlibri Schio 2001.
- Il Veneto ribelle. Proteste sociali, localismo popolare e sindacalizzazione tra l'unità e il fascismo*, Udine, Paolo Gaspari, 2001.
- Tirolesi italiani, Cimbri veneti e modello di colonizzazione tedesco nella prima emigrazione agricola al Brasile (1875-1876)*, in *Memorie dell'Accademia Roveretana degli Agiati*, a. 251, 2001, ser. II, vol. IV, t. 1, pp. 297-317.
- Mengo dei villani: le opere e i giorni (1829-1901), in *Domenico Girolamo Pittarini: la vita, l'umanità e l'ironia di un poeta dialettale veneto di fine '800*, Vicenza, Editrice Veneta, 2002, pp. 15-30.
- Vita di un pioniere. Memorie dell'Ing. Pilade Riello*, Legnago, 2002.
- La sinistra non comunista a Vicenza dalla Liberazione ai primi anni Sessanta (1945-1962)*, in *L'insegnamento di Ettore Gallo*, a cura di Giuseppe Pupillo, Verona, Cierre-Istrevi, 2004, pp. 211-256.
- Il Seminario dalla Rerum Novarum al fascismo*, in E. Reato e L. Perin (a cura di), *Seminario e società civile (1854-2004). Tempi e figure*, Vicenza, Seminario Vescovile, 2006, pp. 119-132.
- Una Clio domestica e nazionale. Fedele Lampertico e la storiografia delle piccole patrie nel “nation building” italiano dell'Ottocento*. Introduzione a *Vicentinerie di storia e varia cultura. Saggi e studi di Fedele Lampertico (1858-1906)*, 2 voll., a cura di E.F., Vicenza, Edizioni dell'Accademia Olimpica, 2006, I., pp. I-CCLI.
- “Il leone, la croce e i tre colori”. Saggio sui rapporti tra la rivoluzione veneta del 1848-49 e il canto politico e popolare, in *Memoria, rappresentazioni e protagonisti del 1848 italiano*, a cura di R. Camurri, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Comitato di Vicenza, Verona, Cierre, 2006.
- “La provincia più agitata...” Vicenza al tempo di Salò attraverso i Notiziari della Guardia nazionale repubblicana e altri documenti della Rsi (1943-1945), Padova, Cleup, 2008.
- Vicenza di Salò (e dintorni). Storia, memoria e politica tra Rsi e dopoguerra*, Dueville, Agorà&Factory, 2008.
- L'immigrazione veneta in Rio Grande do Sul nelle memorie di Giulio Lorenzoni*, introduzione

- a G. Lorenzoni, *Le memorie di un emigrante italiano*, a cura di E.F., Viella, 2008, pp. XI-LXI.
- La statua nella polvere*, in 1968. *Le lotte operaie alla Marzotto*, a cura di O. Mancini, Roma, Ediesse, 2008, pp. 41-51.
- La parentesi. Società, popolazioni e Resistenza in Veneto (1943-1945)*, Verona, Cierre, 2009.
- Ponpe, onori e malumori di Luigi Meneghello*, in "Belfagor", a. LXIV, n. 1, 31 gennaio 2009, pp. 13-34.
- I "terzogeniti": fascisti e fascismi a Verona*, introduzione a *Dal Fascio alla Fiamma. Fascisti a Verona dalle origini al MSI*, a cura di E. Franzina, Verona, Cierre, 2010 pp. VII-XXXIX.
- Mario Dal Pra partigiano. Dal fascismo alla Resistenza*, in "Belfagor" 31 maggio 2010, LXV, n. 3, pp. 341-348.
- Foglie che cadono: i letterati e la politica*, in C. Galla e P. Lanaro (a cura di), *Indigeno e foresto. Studi, versi e disegni in onore di Fernando Bandini*, Vicenza, Galla Libreria, 2011, pp. 163-173.
- Antonio Fogazzaro politico e "uomo pubblico"*, in *Album Fogazzaro*, a cura di A. Chemello, F. Finotti e A. Scarpari, Vicenza Accademia Olimpica, 2011, pp. 23-29.
- Vicenza italiana. Intellettuali, notabili e popolo fra Risorgimento e prima guerra mondiale (1848-1918)*, Dueville, Agorà&Factory 2011.